



Rassegna Stampa

del 24-03-2026

Rassegna Stampa

24-03-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

MATTINO	24/03/2026	13	Cementir cresce in Europa acquista la danese Nymolle <i>Jacopo Orsini</i>	4
---------	------------	----	---	---

CONFINDUSTRIA SICILIA

QUOTIDIANO DI SICILIA	24/03/2026	21	Asp Siracusa "scende in campo" per la salute di prossimità: proseguono fino al 31 marzo screening oncologici itineranti <i>Redazione</i>	5
SOLE 24 ORE	24/03/2026	11	Materie prime, sale il rischio carenze: a giorni in porto gli ultimi carichi dalla regione = Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti <i>Sissi Bellomo</i>	6
SOLE 24 ORE	24/03/2026	11	Venti di pace in Iran, sprint delle Borse Cadono petrolio, oro e rendimenti bond = Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti <i>Sissi Bellomo</i>	9

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	24/03/2026	6	Conti, aiuti, fisco e Pnrr: ora l'economia occupa l'agenda del Governo <i>Giovanni Parente</i>	12
SOLE 24 ORE	24/03/2026	11	AGGIORNATO - Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti <i>Sissi Bellomo</i>	13
REPUBBLICA	24/03/2026	23	I listini credono all'intesa le Borse riprendono fiato petrolio sotto 100 dollari <i>Flavio Bini</i>	15

PROVINCE SICILIANE

CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	2	Referendum, l'onda del No = Il No ha il 53,2% Stop alla riforma della giustizia <i>Paolo Foschi</i>	17
AVVENIRE	24/03/2026	5	Per Delmastro futuro in salita. È scontro nell'Antimafia <i>R. R</i>	20
ITALIA OGGI	24/03/2026	5	Intervista a Paolo Natale - Giustizia, il No trionfa al sud = Giustizia, il No trionfa al Sud <i>Alessandra Ricciardi</i>	21
MF	24/03/2026	15	Iren apre a nuovi soci impianti per 200 Mw = Iren cerca soci nelle rinnovabili <i>Nicola Carosielli</i>	23
MF SICILIA	24/03/2026	1	A trazione turistica <i>Antonio Giordano</i>	24
REPUBBLICA	24/03/2026	2	Referendum, in 14 milioni bocciano Meloni e Nordio = Il referendum No a valanga la riforma della giustizia fermata da 14 milioni di voti <i>Concetto Vecchio</i>	26
SICILIA CATANIA	24/03/2026	2	Riforma della Giustizia seppellita dai No La Sicilia si avvicina alle "regioni rosse" = Valanga di No, il 54% dei votanti boccia la riforma della giustizia Meloni: «Prendo atto, ma resto» <i>Milena Di Mauro</i>	29
SICILIA CATANIA	24/03/2026	10	Sammartino e le corruzioni «Era il riferimento politico» = Politica e corruzione «Il ruolo di Sammartino nel sistema Tremestieri» <i>Laura Distefano</i>	32

Rassegna Stampa

24-03-2026

SOLE 24 ORE	24/03/2026	2	Affluenza inattesa al 59%: No dalle ex regioni rosse e dal Sud, Sì da Lombardia e Nord Est	33
			<i>Andrea Gagliardi</i>	
SOLE 24 ORE	24/03/2026	2	Referendum giustizia, il No vince con il 54% Meloni: occasione persa ma andiamo avanti = Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione	34
			<i>Manuela Perrone</i>	
SOLE 24 ORE	24/03/2026	6	Il gasolio risale e lima lo sconto: benzina ancora giù	37
			<i>Lorenzo Pace</i>	
SOLE 24 ORE	24/03/2026	25	Farmaci, l'export vince sui dazi e vola a 70 miliardi = Farmaci, l'export vince sui dazi: Toscana, Abruzzo e Lazio al top	39
			<i>Marzio Bartoloni - Lorenzo Pace</i>	

SICILIA CRONACA

GIORNALE DI SICILIA	24/03/2026	8	L'export cresce ma importiamo troppo dalla Cina	41
			<i>Redazione</i>	
GIORNALE DI SICILIA	24/03/2026	8	Giù le quotazioni di gas e petrolio Le Borse chiudono in netto rialzo	42
			<i>Massimo Lapenda</i>	
QUOTIDIANO DI SICILIA	24/03/2026	5	Imprese resistono ai dazi = Export, le imprese italiane resistono ai dazi di Trump ma il 60% delTimport chiave arriva da Paesi a rischio	44
			<i>Redazione</i>	

SICILIA ECONOMIA

QUOTIDIANO DI SICILIA	24/03/2026	7	In quattro regioni il 50% dei turisti del Paese La Sicilia fa segnare il 3,7% sul totale italiano	45
			<i>Fabrizio Giuffrida</i>	
QUOTIDIANO ENERGIA	24/03/2026	2	L'agenda energia = In Parlamento. L'agenda energia	47
			<i>Redazione</i>	
SOLE 24 ORE	24/03/2026	22	Transizione, la Sicilia accelera: 80 milioni per le smart grids	49
			<i>Nina Amadoare</i>	

SICILIA POLITICA

GIORNALE DI SICILIA	24/03/2026	5	Bufera anche alla Regione Maggioranza tra i veleni = Il voto «punisce» l'alleanza In Sicilia è resa dei conti	50
			<i>Giacinto Pipitone</i>	
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/03/2026	2	L'Italia dice No = I cittadini hanno detto No	52
			<i>Cosimo Rossi</i>	
SICILIA CATANIA	24/03/2026	7	Veleni sullo «scarso impegno» Centrodestra siciliano a pezzi = «Scarso impegno» Il centrodestra finisce in pezzi è tutti contro tutti	55
			<i>Accursio Sabella</i>	

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	40	I segnali del voto = I segnali che arrivano dal voto	57
			<i>Massimo Franco</i>	
AVVENIRE	24/03/2026	16	Come cambia la partita 2027 = Come cambia la partita 2027	59
			<i>Marco Iasevoli</i>	
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	40	I patrioti della carta = Il fattore costituzione	61
			<i>Antonio Polito</i>	

Rassegna Stampa

24-03-2026

MESSAGGERO

24/03/2026 29

[Il valore del giudizio del popolo = Il valore del giudizio del popolo](#) 63
Roberto Napolitano

Cementir cresce in Europa acquista la danese Nymølle

► Accordo per rilevare il 100 per cento del produttore di aggregati, operazione da 120 milioni
Francesco Caltagirone: «Opportunità unica per rafforzare il nostro modello di integrazione»

LA STRATEGIA

ROMA Cementir cresce nel nord Europa. La società del gruppo Caltagirone ha annunciato ieri che la controllata danese Aalborg Portland ha sottoscritto un accordo vincolante per l'acquisizione del 100% del capitale sociale di Nymølle Stenindustrier con una operazione da circa 120 milioni di euro. L'azienda basata in Danimarca è il primo produttore del Paese scandinavo per capacità annua di aggregati - materiali di origine rocciosa come sabbia, ghiaia e pietrisco utilizzati per la realizzazione del calcestruzzo - con una quota di mercato pari a circa il 10%.

LE RISERVE

Nymølle, puntualizza un comunicato, «gestisce 26 cave di aggregati distribuite su tutto il territorio danese e dispone di una base di riserve ben sviluppata, che rappresenta una solida piattaforma per la crescita futura. La società bene-

ficia di una consolidata posizione competitiva, margini attrattivi e prossimità alle principali aree metropolitane». Nell'esercizio chiuso lo scorso aprile, Nymølle ha registrato ricavi per circa 28 milioni di euro e un margine operativo lordo (ebitda) pro-forma di 12 milioni di euro. La transazione ha un enterprise value di circa 120 milioni di euro, su base cash

and debt free. Il perfezionamento dell'acquisizione, precisa la nota, è subordinato al verificarsi delle consuete condizioni sospensive, incluse le necessarie autorizzazioni regolamentari, ed è previsto entro il terzo trimestre 2026.

IL MODELLO

L'acquisizione, sottolinea ancora Cementir, «rafforza il modello di business verticalmente integrato del gruppo, combinando aggregati di alta qualità con cemento e calcestruzzo, e supporta la creazione di valore nel lungo periodo». L'operazione genererà sinergie per circa 4 milioni di euro entro 24

mesi dal perfezionamento, in se-

guito all'integrazione con le attività esistenti del gruppo nella regione Nordic & Baltic. «Questa operazione - ha commentato Francesco Caltagirone, presidente e amministratore delegato di Cementir Holding - rappresenta un'opportunità unica per rafforzare il nostro modello di integrazione verticale in Danimarca e contribuisce al perseguimento degli obiettivi strategici del gruppo nei materiali da costruzione a basse emissioni di carbonio, consolidando nel nostro portafoglio una piattaforma nei paesi nordici ad elevata redditività e generazione di cassa».

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CONTRIBUISCE AL
PERSEGUIMENTO DEGLI
OBIETTIVI DEL GRUPPO
NEI MATERIALI
DA COSTRUZIONE
A BASSE EMISSIONI»

Francesco Caltagirone

«L'OPERAZIONE
SUPPORTA LA CREAZIONE
DI VALORE
NEL LUNGO PERIODO
ATTESE SINERGIE
PER 4 MILIONI DI EURO»



Peso: 30%

Asp Siracusa “scende in campo” per la salute di prossimità: proseguono fino al 31 marzo screening oncologici itineranti

SIRACUSA - L'Asp prosegue il programma di salute di prossimità con il mezzo mobile mammografico, volto a garantire l'accesso alla prevenzione del tumore al seno anche nelle aree distanti dai centri mammografici fissi. Dopo l'appuntamento di ieri a Canicattini, oggi il camper sarà nel comune di Ferla dove, nell'area della Guardia medica, oltre alle mammografie, potranno essere eseguiti PapP test (25-29 anni) ed Hpv test (30-64 anni) per la prevenzione del tumore del collo dell'utero. Il servizio toccherà successivamente i comuni di Francofonte nella giornata di domani, Carlentini il 26 e Melilli il 27 marzo.

Le attività di screening mammografico del mese si concluderanno con una doppia tappa a Priolo Gargallo nelle giornate del 30 e 31 marzo. In tutti gli appuntamenti verranno consegnati anche i kit per la ricerca del sangue occulto nelle feci (donne e uomini 50-69 anni) per la prevenzione del tumore al colon retto. Per agevolare l'utenza, l'Azienda sanitaria ha potenziato i sistemi di accesso semplificando le procedure di prenotazione. È possibile riservare il proprio esame collegandosi con Spid/Cie al portale online portalesalute.asp.sr.it <https://portalesalute.asp.sr.it/> o scansionando con la fotocamera del proprio cellulare il codice QR presente sulla locandina. Resta sempre operativo il contatto telefonico al numero 0931.312525 (tasto 2), attivo dal lunedì al giovedì nella fascia oraria dalle 8:30 alle 12:30.



Peso: 15%

CRISI DEL GOLFO

Materie prime,
sale il rischio
carenze:
a giorni in porto
gli ultimi carichi
dalla regione

Sissi Bellomo — a pag. 11

Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti

Magazzini vuoti. A giorni arriveranno in porto gli ultimi carichi dalla regione. Allarme soprattutto per composti chimici di base e carburanti

Sissi Bellomo

Gli spiragli di trattativa con l'Iran riaperti da Donald Trump sono stati accolti con sollievo dai mercati: le Borse hanno subito girato in positivo, il petrolio Brent è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%). Ma le speranze non cancellano i rischi.

Anche se lo Stretto di Hormuz tornasse sicuro da domani – ipotesi che non ha alcuna possibilità di avverarsi – la frattura che si è creata nelle catene di rifornimento non sarebbe automaticamente risanata. L'uscita dalla crisi sarà per forza di cose molto graduale. E le difficoltà, prima di iniziare a risolversi, sono in realtà destinate ad acuitizzarsi nel breve termine, con carenze di offerta che nei prossimi giorni diventeranno più tangibili e pericolose, soprattutto

nella filiera petrolchimica.

Finora le carenze erano in larga parte virtuali, considerato che i tempi di trasporto marittimo si misurano in settimane. Ma ai primi di aprile arriveranno a destinazione le ultime navi passate da Hormuz prima della guerra. Quando queste avranno scaricato in porto, dal Golfo Persico non arriverà più nulla: come minimo per 20-30 giorni (nel caso dell'Europa) dopo la ripresa delle spedizioni.

Il problema riguarda qualsiasi fornitura dal Golfo. Nel caso del Gnl ad esempio, ci sono ancora sei metaniere cariche in viaggio dal Qatar verso l'Europa (seguendo la rotta più lunga, dal Capo di Buona Speranza) e una sola che si sta dirigendo in Asia, scrive l'Ft citando dati di Affinity: tutte arriveranno a destinazione entro il 10 aprile. Poi il gas qatarino sarà davvero azzerato. Sostituirlo non sarà facile, né economico.

Lo stesso vale per il petrolio greggio che arrivava dal Golfo Persico: solo una minima parte dell'export (da Arabia Saudita ed Emirati) ha potuto essere deviata su rotte che bypassano Hormuz. Restano dunque interrotti flussi per circa 8 milioni di barili al giorno, stima Kpler, oltre metà di quanto passava di solito dallo Stretto. Non c'è modo di sostituirli del tutto: i rilasci di scorte sono un rimedio provvisorio e se non si



Peso: 1-1%, 11-49%

torna alla normalità bisogna che i consumi si riducano.

JP Morgan segnala che la distruzione di domanda è cominciata a livello globale, in parte per effetto dei rincari e in parte perché in alcune aree del mondo si registrano già «acute carenze»: consumare è impossibile, osservano gli analisti della banca, «semplicemente perché i prodotti non sono disponibili». E come si diceva la situazione nel breve non potrà che peggiorare.

Dopo oltre tre settimane di guerra – e almeno 40 impianti energetici in 9 Paesi dell'area che secondo l'Aie sono stati «danneggiati o gravemente danneggiati» – i problemi più seri ed immediati riguardano i derivati degli idrocarburi: una lunga serie di prodotti chimici e di carburanti di cui i Paesi del Golfo Persico sono diventati esportatori rilevanti e scarsamente sostituibili, soprattutto per i Paesi che sono molto dipendenti dall'estero e che hanno imposto sanzioni contro la Russia, escludendo così un potenziale grande fornitore alternativo.

L'allarme oggi riguarda l'intera filiera petrolchimica (compresi i fertilizzanti e lo zolfo), con impatti ovunque nel mondo. Ma le difficoltà non sono ovunque le stesse. E a soffrire in modo particolare sono l'Europa e parte dell'Asia, regioni in cui il settore si è fortemente indebolito negli ultimi anni a causa di costi produttivi troppo elevati, che impediscono di competere con i fornitori low cost: la Cina e in misura crescente anche gli Usa e per l'appunto i Paesi del Golfo Persico, che hanno risalito la filiera, dotandosi di enormi impianti dedicati all'export. La crisi attuale è «un iceberg che colpisce una nave che stava già colando a picco», commenta Jorge Molinero, di Sparta Commodities.

I rincari dei carburanti alla pompa sono sotto gli occhi di tutti e dominano il dibattito pubblico. Ma ci sono in questo momento tensioni ancora più forti, che minacciano di ripercuotersi a valle, fino alle tasche dei consumatori. Nella peggiore delle ipotesi qual-

che prodotto potrebbe anche sparire dagli scaffali dei supermercati.

I prezzi delle sostanze chimiche di base – tra cui l'etilene, impiegato nelle materie plastiche più utilizzate al mondo – stanno aumentando al ritmo più rapido dal 2007, avverte Icis: rincari intorno al 40% nel giro di un paio di settimane, sulla scia della chiusura di numerosi impianti di produzione, non solo nel Golfo Persico ma anche in Asia, dove molti Paesi ricevono oltre il 50% della nafta proprio attraverso lo Stretto di Hormuz.

È un effetto valanga: i danni con il passare del tempo si ingrossano. La società stima che a marzo la capacità globale di produzione di etilene si sia ridotta di 500 mila tonnellate l'anno, il prossimo mese l'ammancio rischia di raddoppiare. «Da aprile in avanti l'Europa rischia una potenziale carenza di importazioni», avverte Icis, segnalando che si è già scatenato il «panic buying», ordini dettati dal panico, «poiché gli acquirenti temono che possano essere introdotte ulteriori restrizioni alle forniture».

La Cina ha già sospeso le esportazioni di carburanti e, in un secondo momento, di fertilizzanti. Hanno limitato l'export anche altri Paesi asiatici, nel caso della Corea del Sud relativamente ai polimeri.

Anche l'Italia, che importa dal Far East e dal Medio Oriente, rischia di sperimentare carenze di materiali plastici, conferma al Sole 24 Ore Paolo Arcelli, direttore di Plastic Consult: «Quanto serie dipenderà anche dal comportamento degli operatori, se tutti continueranno a chiedere forniture extra a titolo cautelativo, come hanno fatto in marzo, allora lo shortage è più probabile – spiega il consulente – I consumi italiani comunque restano fiacchi e questo, pur non essendo un buon segnale, potrebbe evitarcene gravi carenze». L'impatto dell'attuale situazione, aggiunge Arcelli, potrebbe essere un po' meno pronunciato per il Pvc (che richiede meno etilene) e per le plastiche stireniche, che Versalis produce ancora anche Italia.

Ma in altri casi il crollo dell'offerta è già pronunciato: anche in Europa ci sono già impianti in stato di forza maggiore, ad esempio quelli dell'indonesiana Indorama, che producono Pet, la plastica usata per le bottiglie.

Altri grandi gruppi chimici per ora si sono limitati ad alzare i prezzi di listino: la tedesca Basf addirittura del 30% con effetto immediato, dal 18 marzo, su una lunga serie di prodotti, dai polimeri a molti degli «ingrediente» usati nei detersivi e nei cosmetici.

Suona l'allarme anche il comparto della gomma. «Dal 28 febbraio ci sono stati aumenti fino al 50% per alcune gomme sintetiche, come Nbr e polibutadiene, e dal 1° aprile ne sono previsti di ulteriori – ha denunciato ieri Fabio Bertolotti, direttore di Assogomma – Ma l'aspetto più preoccupante è il fatto che quasi la metà dei fornitori non comunica prezzi e tempi di consegna e nemmeno accetta ordini».

In Asia – dove la dipendenza dalle forniture del Golfo Persico è ancora più forte che in Europa – nel frattempo si stanno già manifestando carenze anche di carburanti. Alcune cancellazioni di voli dipendono ora dalla scarsità di cherosene, oltre che dal caos nei cieli e dalla volontà di ridurre costi ormai esorbitanti (il prezzo del jet fuel è più che raddoppiato con la guerra, salendo ai massimi storici oltre 1.700 dollari per tonnellata). Problemi simili iniziano inoltre a frenare anche i trasporti marittimi, con carenze di olio combustibile per ora localizzate, ma che hanno già acceso una spia rossa per la logistica globale. Maersk, colosso dei container, sta redistribuendo le scorte di carburante in punti strategici nel mondo, in modo che le sue navi possano sempre «fare il pieno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-10%

IL CALO DEL PETROLIO

Il petrolio Brent ieri è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%)



Peso: 1-1%, 11-49%

I NUMERI DELLA CRISI

+40%

I rincari dei polimeri

In due settimane alcuni dei principali prodotti della chimica di base hanno registrato aumenti di prezzo del 40%, per Icis sono i rincari più rapidi almeno dal 2007. Alcune gomme sintetiche sono rincarate anche del 50% secondo Assogomma. Il prezzo spot del cherosene per aerei è invece salito di oltre il 100%

15%

La capacità di polietilene

La quota di produzione globale dei Paesi del Golfo Persico, nel caso del polipropilene è invece intorno al 9 per cento.

8

Milioni di barili al giorno

I volumi di petrolio greggio che tuttora non riescono a raggiungere i mercati attraverso lo Stretto di Hormuz. Manca anche il Gnl da Qatar ed Emirati arabi.

Rincari record e corsa agli acquisti cautelativi dettati dal panico, tensioni soprattutto in parti dell'Asia e in Europa

Il blocco dei traffici navali.

Dallo stretto di Hormuz, oltre a gas e petrolio, passano molte delle materie prime per l'industria occidentale



Peso:1-1%,11-49%

Venti di pace in Iran, sprint delle Borse Cadono petrolio, oro e rendimenti bond

Guerra in Medio Oriente

Trump: intesa in 15 punti,
stop ai bombardamenti
Ma Teheran smentisce

Lo spread oltre 100 punti,
poi torna sotto quota 90
Il Brent giù a 100 dollari

L'annuncio del presidente americano Donald Trump di aver intavolato una trattativa con Teheran e di un rinvio di cinque giorni dei bombardamenti a tappeto spinge i mercati a credere a un possibile spiraglio al conflitto in Iran: Borse in deciso recupero, prezzo del greggio in caduta e spread BTP-Bund che cade sotto quota 90 dopo aver superato i 100 punti. —Da pag. 8 a pag. 11

Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti

Magazzini vuoti. A giorni arriveranno in porto gli ultimi carichi dalla regione. Allarme soprattutto per composti chimici di base e carburanti

Sissi Bellomo

Gli spiragli di trattativa con l'Iran riaperti da Donald Trump sono stati accolti con sollievo dai mercati: le Borse hanno subito girato in positivo, il petrolio Brent è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%). Ma le speranze non cancellano i rischi.

Anche se lo Stretto di Hormuz tor-

nasse sicuro da domani – ipotesi che non ha alcuna possibilità di avverarsi – la frattura che si è creata nelle catene di rifornimento non sarebbe automaticamente risanata. L'uscita dalla crisi sarà per forza di cose molto graduale. E le difficoltà, prima di iniziare a risolversi, sono in realtà destinate ad acuitizzarsi nel breve termine, con carenze di offerta che nei prossimi giorni diventeranno più tangibili e pericolose, soprattutto

nella filiera petrolchimica.

Finora le carenze erano in larga parte virtuali, considerato che i tempi di trasporto marittimo si misurano in settimane. Ma ai primi di aprile arriveranno a destinazione le ultime navi



Peso: 1-9%, 11-49%

passate da Hormuz prima della guerra. Quando queste avranno scaricato in porto, dal Golfo Persico non arriverà più nulla: come minimo per 20-30 giorni (nel caso dell'Europa) dopo la ripresa delle spedizioni.

Il problema riguarda qualsiasi fornitura dal Golfo. Nel caso del Gnl ad esempio, ci sono ancora sei metaniere cariche in viaggio dal Qatar verso l'Europa (seguendo la rotta più lunga, dal Capo di Buona Speranza) e una sola che si sta dirigendo in Asia, scrive l'Ft citando dati di Affinity: tutte arriveranno a destinazione entro il 10 aprile. Poi il gas qatarino sarà davvero azzerato. Sostituirlo non sarà facile, né economico.

Lo stesso vale per il petrolio greggio che arrivava dal Golfo Persico: solo una minima parte dell'export (da Arabia Saudita ed Emirati) ha potuto essere deviata su rotte che bypassano Hormuz. Restano dunque interrotti flussi per circa 8 milioni di barili al giorno, stima Kpler, oltre metà di quanto passava di solito dallo Stretto. Non c'è modo di sostituirli del tutto: i rilasci di scorte sono un rimedio provvisorio e se non si torna alla normalità bisogna che i consumi si riducano.

Jp Morgan segnala che la distruzione di domanda è cominciata a livello globale, in parte per effetto dei rincari e in parte perché in alcune aree del mondo si registrano già «acute carenze»: consumare è impossibile, osservano gli analisti della banca, «semplicemente perché i prodotti non sono disponibili». E come si diceva la situazione nel breve non potrà che peggiorare.

Dopo oltre tre settimane di guerra – e almeno 40 impianti energetici in 9 Paesi dell'area che secondo l'Aie sono stati «danneggiati o gravemente danneggiati» – i problemi più seri ed immediati riguardano i derivati degli idrocarburi: una lunga serie di prodotti chimici e di carburanti di cui i Paesi del Golfo Persico sono diventati esportatori rilevanti e scarsamente sostituibili, soprattutto per i Paesi che sono molto dipendenti dall'estero e che hanno imposto sanzioni contro la Russia, escludendo così un potenziale grande fornitore alternativo.

L'allarme oggi riguarda l'intera filiera petrolchimica (compresi i fertilizzanti e lo zolfo), con impatti ovunque nel mondo. Ma le difficoltà non sono ovunque le stesse. E a soffrire in modo particolare sono l'Europa e parte dell'Asia, regioni in cui il settore si è fortemente indebolito negli ultimi

anni a causa di costi produttivi troppo elevati, che impediscono di competere con i fornitori low cost: la Cina e in misura crescente anche gli Usa e per l'appunto i Paesi del Golfo Persico, che hanno risalito la filiera, dotandosi di enormi impianti dedicati all'export. La crisi attuale è «un iceberg che colpisce una nave che stava già colando a picco», commenta Jorge Molinero, di Sparta Commodities.

I rincari dei carburanti alla pompa sono sotto gli occhi di tutti e dominano il dibattito pubblico. Ma ci sono in questo momento tensioni ancora più forti, che minacciano di ripercuotersi a valle, fino alle tasche dei consumatori. Nella peggiore delle ipotesi qualche prodotto potrebbe anche sparire dagli scaffali dei supermercati.

I prezzi delle sostanze chimiche di base – tra cui l'etilene, impiegato nelle materie plastiche più utilizzate al mondo – stanno aumentando al ritmo più rapido dal 2007, avverte Icis: rincari intorno al 40% nel giro di un paio di settimane, sulla scia della chiusura di numerosi impianti di produzione, non solo nel Golfo Persico ma anche in Asia, dove molti Paesi ricevono oltre il 50% della nafta proprio attraverso lo Stretto di Hormuz.

È un effetto valanga: i danni con il passare del tempo si ingrossano. La società stima che a marzo la capacità globale di produzione di etilene si sia ridotta di 500 mila tonnellate l'anno, il prossimo mese l'ammancio rischia di raddoppiare. «Da aprile in avanti l'Europa rischia una potenziale carenza di importazioni», avverte Icis, segnalando che si è già scatenato il «panic buying», ordini dettati dal panico, «poiché gli acquirenti temono che possano essere introdotte ulteriori restrizioni alle forniture».

La Cina ha già sospeso le esportazioni di carburanti e, in un secondo momento, di fertilizzanti. Hanno limitato l'export anche altri Paesi asiatici, nel caso della Corea del Sud relativamente ai polimeri.

Anche l'Italia, che importa dal Far East e dal Medio Oriente, rischia di sperimentare carenze di materiali plastici, conferma al Sole 24 Ore Paolo Arcelli, direttore di Plastic Consult: «Quanto serie dipenderà anche dal comportamento degli operatori, se tutti continueranno a chiedere forniture extra a titolo cautelativo, come hanno fatto in marzo, allora lo shortage è più probabile – spiega il consulente – I consumi italiani comunque restano fiacchi e questo, pur non essendo un buon segnale, potrebbe evi-

tarci gravi carenze». L'impatto dell'attuale situazione, aggiunge Arcelli, potrebbe essere un po' meno pronunciato per il Pvc (che richiede meno etilene) e per le plastiche stireniche, che Versalis produce ancora anche Italia. Ma in altri casi il crollo dell'offerta è già pronunciato: anche in Europa ci sono già impianti in stato di forza maggiore, ad esempio quelli dell'indonesiana Indorama, che producono Pet, la plastica usata per le bottiglie.

Altri grandi gruppi chimici per ora si sono limitati ad alzare i prezzi di listino: la tedesca Basf addirittura del 30% con effetto immediato, dal 18 marzo, su una lunga serie di prodotti, dai polimeri a molti degli «ingredienti» usati nei detersivi e nei cosmetici.

Suona l'allarme anche il comparto della gomma. «Dal 28 febbraio ci sono stati aumenti fino al 50% per alcune gomme sintetiche, come Nbr e polibutadiene, e dal 1° aprile ne sono previsti di ulteriori – ha denunciato ieri Fabio Bertolotti, direttore di Assogomma – Ma l'aspetto più preoccupante è il fatto che quasi la metà dei fornitori non comunica prezzi e tempi di consegna e nemmeno accetta ordini».

In Asia – dove la dipendenza dalle forniture del Golfo Persico è ancora più forte che in Europa – nel frattempo si stanno già manifestando carenze anche di carburanti. Alcune cancellazioni di voli dipendono ora dalla scarsità di cherosene, oltre che dal caos nei cieli e dalla volontà di ridurre costi ormai esorbitanti (il prezzo del jet fuel è più che raddoppiato con la guerra, salendo ai massimi storici oltre 1.700 dollari per tonnellata). Problemi simili iniziano inoltre a frenare anche i trasporti marittimi, con carenze di olio combustibile per ora localizzate, ma che hanno già acceso una spia rossa per la logistica globale. Maersk, colosso dei container, sta redistribuendo le scorte di carburante in punti strategici nel mondo, in modo che le sue navi possano sempre «fare il pieno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 11-49%

-10%

IL CALO DEL PETROLIO

Il petrolio Brent ieri è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%)

Rincari record e corsa agli acquisti cautelativi dettati dal panico, tensioni soprattutto in parti dell'Asia e in Europa

I NUMERI DELLA CRISI

+40%

I rincari dei polimeri

In due settimane alcuni dei principali prodotti della chimica di base hanno registrato aumenti di prezzo del 40%, per Icis sono i rincari più rapidi almeno dal 2007. Alcune gomme sintetiche sono rincarate anche del 50% secondo Assogomma. Il prezzo spot del cherosene per aerei è invece salito di oltre il 100%

Il blocco dei traffici navali.

Dallo stretto di Hormuz, oltre a gas e petrolio, passano molte delle materie prime per l'industria occidentale



15%

La capacità di polietilene

La quota di produzione globale dei Paesi del Golfo Persico, nel caso del polipropilene è invece intorno al 9 per cento.

8

Milioni di barili al giorno

I volumi di petrolio greggio che tuttora non riescono a raggiungere i mercati attraverso lo Stretto di Hormuz. Manca anche il Gnl da Qatar ed Emirati arabi.



Peso:1-9%,11-49%

Conti, aiuti, fisco e Pnrr: ora l'economia occupa l'agenda del Governo

Le prossime tappe. Atteso giovedì in consiglio dei ministri il decreto fiscale, subito dopo Pasqua la revisione (verso il ribasso) degli obiettivi di crescita

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

ROMA

Il colpo arrivato dalle urne referendarie è stato secco, ma Governo e maggioranza dovranno assorbito in fretta perché l'agenda non ammette pause. Soprattutto sull'economia, che propone per le prossime settimane una fitta serie di impegni.

Il più importante, destinato a tracciare la rotta per quel che resta della legislatura, è legato all'aggiornamento del programma di finanza pubblica. Che appena dopo Pasqua, forse il 9 aprile, dovrà con ogni probabilità limare le prospettive di crescita, portandole nei dintorni del +0,5% (i calcoli sono in corso) dal +0,7% indicato a ottobre, e allineare il tracciato di deficit e debito dopo che per il 2025 l'Istat ha fissato il disavanzo al 3,1%, e non al 3% e il passivo al 137,1% del prodotto, anziché al 136,2 per cento. La partita del deficit in realtà è ancora aperta, ma si chiuderà in fretta quando, intorno al 20 aprile, l'Istat notificherà il dato a Bruxelles. In assenza di novità, non sarà possibile attivare la clausola di salvaguardia per finanziare il deficit l'aumento di spese per la Difesa, giudicata indispensabile dallo stesso Governo per attuare gli impegni assunti con i partner di Ue e Nato.

L'incrocio di questi fattori deciderà i margini, comunque ristretti, per le prossime decisioni di politica economica. All'orizzonte c'è la legge di bilancio, l'ultima della legislatura. Ma ben prima andranno affrontati i dossier legati all'energia. Il 7 aprile scade il taglio temporaneo alle accise sui

carburanti, mentre è ancora tutto da costruire il terreno per gli aiuti aggiuntivi alle imprese. Molto dipenderà dagli sviluppi della tregua annunciata ieri dal presidente Usa Donald Trump, ma l'urgenza rimane. E qualche risorsa, come anticipato nelle scorse settimane, potrebbe arrivare dai fondi residui di Transizione 4.0.

L'aggancio potrebbe comparire nel decreto fiscale atteso in consiglio dei ministri dopodomani, che si occuperà anche delle correzioni forzate all'ultima manovra. Il comunicato legge del ministero dell'Economia del 12 marzo ha messo nero su bianco l'impegno - già anticipato dal viceministro Maurizio Leo a Telefisco - a rimuovere l'obbligo di provenienza dai Paesi Ue per gli investimenti da agevolare con l'iperammortamento. Il passaggio è necessario per far partire l'attuazione del beneficio, affidata a un decreto interministeriale tra Economia e Imprese e made in Italy. Il ritardo accumulato finora, a cui si aggiunge il quadro di incertezza globale generato dall'accoppiata di dazi e caro energia, ha lasciato in stand-by le decisioni di investimento delle imprese. Solo con un quadro certo le aziende interessate a sfruttare l'opportunità della maxideduzione fino al 180% potranno programmare gli investimenti; altrimenti la misura pensata per spingere la competitività delle imprese italiane anche sui mercati internazionali rischia di non cogliere in pieno l'obiettivo. Altro intervento annunciato è la sospensione del contributo di due euro sui mini pacchi (fino a 150 euro di valore) fino al 30 giugno, quando in ogni caso andrà affrontato l'incrocio

con il dazio Ue da tre euro.

Il panorama fiscale contempla poi l'attuazione della delega. In attesa dei nuovi decreti come quello sui giochi (si veda l'articolo in pagina) e il Testo unico dell'accertamento che dovrebbe arrivare in uno dei prossimi Consigli dei ministri per l'approvazione preliminare, resta aperta la partita sul decreto tributi locali trasmesso al Parlamento nella scorsa estate e che non ha ancora incassato i pareri delle commissioni competenti. Per mettere la strada in discesa resta in campo l'ipotesi di una versione più leggera senza le norme sulle partecipazioni Irpef, su cui non c'è intesa tra Finanze e Comuni e Regioni.

E poi, non ultimo, c'è il Pnrr. Nei prossimi giorni entrerà nel vivo la conversione in legge del decreto sull'ultima rimodulazione, che però ha escluso l'avvio della società (Rosco) per l'acquisto dei treni Intecity e regionali: una mossa pro concorrenza concordata con Bruxelles, e collegata a 1,2 miliardi di fondi ora a rischio senza un nuovo accordo con la Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Dl possibili nuovi sostegni per l'energia. Incognita da 1,2 miliardi sui fondi del Piano



Peso: 21%

Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti

Magazzini vuoti. A giorni arriveranno in porto gli ultimi carichi dalla regione. Allarme soprattutto per composti chimici di base e carburanti

Sissi Bellomo

Gli spiragli di trattativa con l'Iran riaperti da Donald Trump sono stati accolti con sollievo dai mercati: le Borse hanno subito girato in positivo, il petrolio Brent è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%). Ma le speranze non cancellano i rischi.

Anche se lo Stretto di Hormuz tornasse sicuro da domani - ipotesi che non ha alcuna possibilità di avverarsi - la frattura che si è creata nelle catene di rifornimento non sarebbe automaticamente risanata. L'uscita dalla crisi sarà per forza di cose molto graduale. E le difficoltà, prima di iniziare a risolversi, sono in realtà destinate ad acuitizzarsi nel breve termine, con carenze di offerta che nei prossimi giorni diventeranno più tangibili e pericolose, soprattutto nella filiera petrolchimica.

Finora le carenze erano in larga parte virtuali, considerato che i tempi di trasporto marittimo si misurano in settimane. Ma ai primi di aprile arriveranno a destinazione le ultime navi passate da Hormuz prima della guerra. Quando queste avranno scaricato in porto, dal Golfo Persico non arriverà più nulla: come minimo per 20-30 giorni (nel caso dell'Europa) dopo la ripresa delle spedizioni.

Il problema riguarda qualsiasi fornitura dal Golfo. Nel caso del Gnl ad esempio, ci sono ancora sei metaniere cariche in viaggio dal Qatar verso l'Europa (seguendo la rotta più lunga, dal Capo di Buona Speranza)

za) e una sola che si sta dirigendo in Asia, scrive l'Ft citando dati di Affinity: tutte arriveranno a destinazione entro il 10 aprile. Poi il gas qatarino sarà davvero azzerato. Sostituirlo non sarà facile, né economico.

Lo stesso vale per il petrolio greggio che arrivava dal Golfo Persico: solo una minima parte dell'export (da Arabia Saudita ed Emirati) ha potuto essere deviata su rotte che bypassano Hormuz. Restano dunque interrotti flussi per circa 8 milioni di barili al giorno, stima Kpler, oltre metà di quanto passava di solito dallo Stretto. Non c'è modo di sostituirli del tutto: i rilasci di scorte sono un rimedio provvisorio e se non si torna alla normalità bisogna che i consumi si riducano.

Jp Morgan segnala che la distruzione di domanda è cominciata a livello globale, in parte per effetto dei rincari e in parte perché in alcune aree del mondo si registrano già «acute carenze»: consumare è impossibile, osservano gli analisti della banca, «semplicemente perché i prodotti non sono disponibili». E come si diceva la situazione nel breve non potrà che peggiorare.

Dopo oltre tre settimane di guerra - e almeno 40 impianti energetici in 9 Paesi dell'area che secondo l'Aie sono stati «danneggiati o gravemente danneggiati» - i problemi più seri ed immediati riguardano i derivati degli idrocarburi: una lunga serie di prodotti chimici e di carburanti di cui i Paesi del Golfo Persico sono diventati esportatori rilevanti e scarsamente sostituibili, soprattutto per i Paesi che

sono molto dipendenti dall'estero e che hanno imposto sanzioni contro la Russia, escludendo così un potenziale grande fornitore alternativo.

L'allarme oggi riguarda l'intera filiera petrolchimica (compresi i fertilizzanti e lo zolfo), con impatti ovunque nel mondo. Ma le difficoltà non sono ovunque le stesse. E a soffrire in modo particolare sono l'Europa e parte dell'Asia, regioni in cui il settore si è fortemente indebolito negli ultimi anni a causa di costi produttivi troppo elevati, che impediscono di competere con i fornitori low cost: la Cina e in misura crescente anche gli Usa e per l'appunto i Paesi del Golfo Persico, che hanno risalito la filiera, dotandosi di enormi impianti dedicati all'export. La crisi attuale è «un iceberg che colpisce una nave che stava già colando a picco», commenta Jorge Molinero, di Sparta Commodities.

I rincari dei carburanti alla pompa sono sotto gli occhi di tutti e dominano il dibattito pubblico. Ma ci sono in questo momento tensioni ancora più forti, che minacciano di ripercuotersi a valle, fino alle tasche dei consumatori. Nella peggiore delle ipotesi qual-



Peso: 49%

che prodotto potrebbe anche sparire dagli scaffali dei supermercati.

I prezzi delle sostanze chimiche di base – tra cui l'etilene, impiegato nelle materie plastiche più utilizzate al mondo – stanno aumentando al ritmo più rapido dal 2007, avverte Icis: rincari intorno al 40% nel giro di un paio di settimane, sulla scia della chiusura di numerosi impianti di produzione, non solo nel Golfo Persico ma anche in Asia, dove molti Paesi ricevono oltre il 50% della nafta proprio attraverso lo Stretto di Hormuz.

È un effetto valanga: i danni con il passare del tempo si ingrossano. La società stima che a marzo la capacità globale di produzione di etilene si sia ridotta di 500 mila tonnellate l'anno, il prossimo mese l'ammancio rischia di raddoppiare. «Da aprile in avanti l'Europa rischia una potenziale carenza di importazioni», avverte Icis, segnalando che si è già scatenato il «panic buying», ordini dettati dal panico, «poiché gli acquirenti temono che possano essere introdotte ulteriori restrizioni alle forniture».

La Cina ha già sospeso le esportazioni di carburanti e, in un secondo momento, di fertilizzanti. Hanno limitato l'export anche altri Paesi asiatici, nel caso della Corea del Sud relativamente ai polimeri.

Anche l'Italia, che importa dal Far East e dal Medio Oriente, rischia di

sperimentare carenze di materiali plastici, conferma al Sole 24 Ore Paolo Arcelli, direttore di Plastic Consult: «Quanto serie dipenderà anche dal comportamento degli operatori, se tutti continueranno a chiedere forniture extra a titolo cautelativo, come hanno fatto in marzo, allora lo shortage è più probabile – spiega il consulente – I consumi italiani comunque restano fiacchi e questo, pur non essendo un buon segnale, potrebbe evitarcene gravi carenze». L'impatto dell'attuale situazione, aggiunge Arcelli, potrebbe essere un po' meno pronunciato per il Pvc (che richiede meno etilene) e per le plastiche stireniche, che Versalis produce ancora in Italia. Ma in altri casi il crollo dell'offerta è già pronunciato: anche in Europa ci sono già impianti in stato di forza maggiore, ad esempio quelli dell'indonesiana Indorama, che producono Pet, la plastica usata per le bottiglie.

Altri grandi gruppi chimici per ora si sono limitati ad alzare i prezzi di listino: la tedesca Basf addirittura del 30% con effetto immediato, dal 18 marzo, su una lunga serie di prodotti, dai polimeri a molti degli «ingredienti» usati nei detersivi e nei cosmetici.

Suona l'allarme anche il comparto della gomma. «Dal 28 febbraio ci sono stati aumenti fino al 50% per alcune gomme sintetiche, come Nbr e polibutadiene, e dal 1° aprile ne so-

no previsti di ulteriori – ha denunciato ieri Fabio Bertolotti, direttore di Assogomma – Ma l'aspetto più preoccupante è il fatto che quasi la metà dei fornitori non comunica prezzi e tempi di consegna e nemmeno accetta ordini».

In Asia – dove la dipendenza dalle forniture del Golfo Persico è ancora più forte che in Europa – nel frattempo si stanno già manifestando carenze anche di carburanti. Alcune cancellazioni di voli dipendono ora dalla scarsità di cherosene, oltre che dal caos nei cieli e dalla volontà di ridurre costi ormai esorbitanti (il prezzo del jet fuel è più che raddoppiato con la guerra, salendo ai massimi storici oltre 1.700 dollari per tonnellata). Problemi simili iniziano inoltre a frenare anche i trasporti marittimi, con carenze di olio combustibile per ora localizzate, ma che hanno già acceso una spia rossa per la logistica globale. Maersk, colosso dei container, sta redistribuendo le scorte di carburante in punti strategici nel mondo, in modo che le sue navi possano sempre «fare il pieno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLA CRISI

+40%

I rincari dei polimeri

In due settimane alcuni dei principali prodotti della chimica di base hanno registrato aumenti di prezzo del 40%, per Icis sono i rincari più rapidi almeno dal 2007. Alcune gomme sintetiche sono rincarate anche del 50% secondo Assogomma. Il prezzo spot del cherosene per aerei è invece salito di oltre il 100%

15%

La capacità di polietilene

La quota di produzione globale dei Paesi del Golfo Persico, nel caso del polipropilene è invece intorno al 9 per cento.

8

Milioni di barili al giorno

I volumi di petrolio greggio che tuttora non riescono a raggiungere i mercati attraverso lo Stretto di Hormuz. Manca anche il Gnl da Qatar ed Emirati arabi.

Rincari record e corsa agli acquisti cautelativi dettati dal panico, tensioni soprattutto in parti dell'Asia e in Europa

-10%

IL CALO DEL PETROLIO

Il petrolio Brent ieri è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%)

Il blocco dei traffici navali.

Dallo stretto di Hormuz, oltre a gas e petrolio, passano molte delle materie prime per l'industria occidentale



Peso: 49%

I listini credono all'intesa le Borse riprendono fiato petrolio sotto 100 dollari

di **FLAVIO BINI**
MILANO

C'è da credergli? La risposta dei mercati è sì. Tra il sorprendente passo indietro di Trump e la secca smentita di Teheran gli investitori sembrano dare più fiducia al primo in una giornata vissuta pericolosamente sulle piazze finanziarie di tutto il mondo. Una 24 ore partita all'insegna della paura, con i listini asiatici affondati in scia all'ultimatum del presidente Usa all'Iran e chiusa con un passivo molto pesante per le borse dell'Estremo Oriente: -3,54% per Tokyo, -3,63% per Shanghai, -6,49% per Seul. Poi, poco dopo le 12 italiane, arriva come un terremoto la nota di Trump e stravolge i listini. L'Europa passa in pochi minuti dal perdere due punti percentuali a riguadagnarne altrettanti. Sull'ottovolante anche il petrolio, con il Brent che dopo essere schizzato in avvio oltre quota 113 dollari precipita in un istante di quasi 15 punti percentuali, riscendendo sotto la quota psicologica dei 100 dollari al barile. Anche perché il terzo atto della turbolenta giornata finanziaria arri-

va a pochissima distanza dal secondo. La smentita iraniana di un negoziato in corso con Washington raffredda solo in parte l'euforia innescata sui mercati e la seduta in Europa termina tutta proiettata al rialzo: Milano chiude a +0,81%, Francoforte sale dell'1,22, Parigi cresce dello 0,79 e solo Londra termina in negativo lasciando sul terreno lo 0,24%.

L'altalena non risparmia anche lo spread. Il differenziale Btp-Bund, dopo avere superato i 100 punti base in mattinata, inverte la rotta a metà giornata e scende bruscamente chiudendo a quota 89 punti.

Anche Wall Street guarda con speranza alle parole del numero uno della Casa Bianca, con gli indici tutti in territorio positivo fin dai primi scambi e il Dow Jones che registra un +1,38% a fine seduta. La stabilizzazione del prezzo del greggio sui livelli di una settimana fa infonde fiducia ma gli analisti aspettano a cantare vittoria: «Benché questo cambiamento di tono sia uno sviluppo incoraggiante, riteniamo che l'indicazione più chiara di una reale *de-escalation* sarà verificare se i flussi di petrolio greggio attraverso lo Stretto di Hormuz riusciranno a riprendersi», ha detto Brock Weimer, della

società di consulenza finanziaria Edward Jones.

Secondo Krishna Guha, di Evercore, «è impossibile dire se questo segnali un reale progresso verso una via d'uscita dal conflitto, oppure se Trump stia "zigzagando" per guadagnare tempo e impedire al petrolio di schizzare verso i 150 dollari».

E se anche il gas ha chiuso la propria giornata movimentata con un netto segno negativo, -5,4% al Ttf di Amsterdam a 56,03 euro per megawattora, l'oro ha proseguito la sua temporanea diserzione dal ruolo di bene rifugio. Così come ha innescato una busca discesa nelle scorse settimane, in corrispondenza dell'aggravamento del conflitto, il lingotto ha invertito subito la rotta dopo la parole di Trump. «Sembra che l'oro in questo momento venga scambiato come un *asset* rischioso, come è avvenuto nella maggior parte delle fasi di *risk-off* generalizzato negli ultimi due decenni», hanno scritto gli analisti di Citigroup in una nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati aprono negativi ma dopo le parole del presidente Usa su Teheran invertono la rotta, come lo spread. Male l'Asia

I NUMERI

89 punti

Lo spread

Il differenziale Btp-Bund, dopo avere superato i 100 punti base in mattinata, inverte la rotta a metà giornata e scende bruscamente

-5,4%

Il gas

Seduta movimentata anche per il gas, che chiude con un netto segno negativo: al Ttf di Amsterdam si ferma a quota 56,03 euro per megawattora

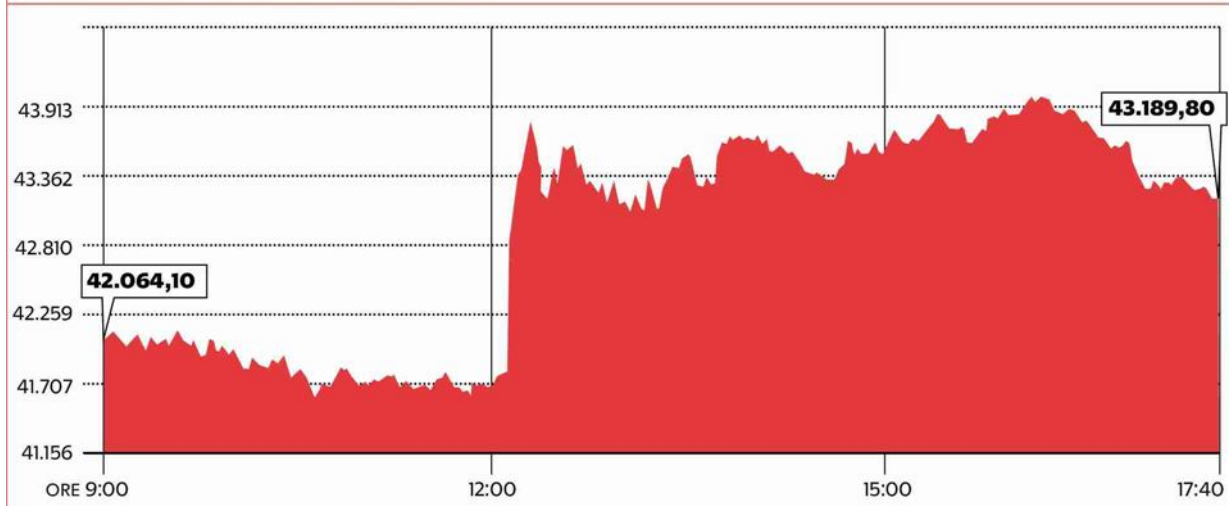


Peso: 57%



ANGELA WEISS / AFP

L'INVERSIONE DI PIAZZA AFFARI IERI



Peso:57%

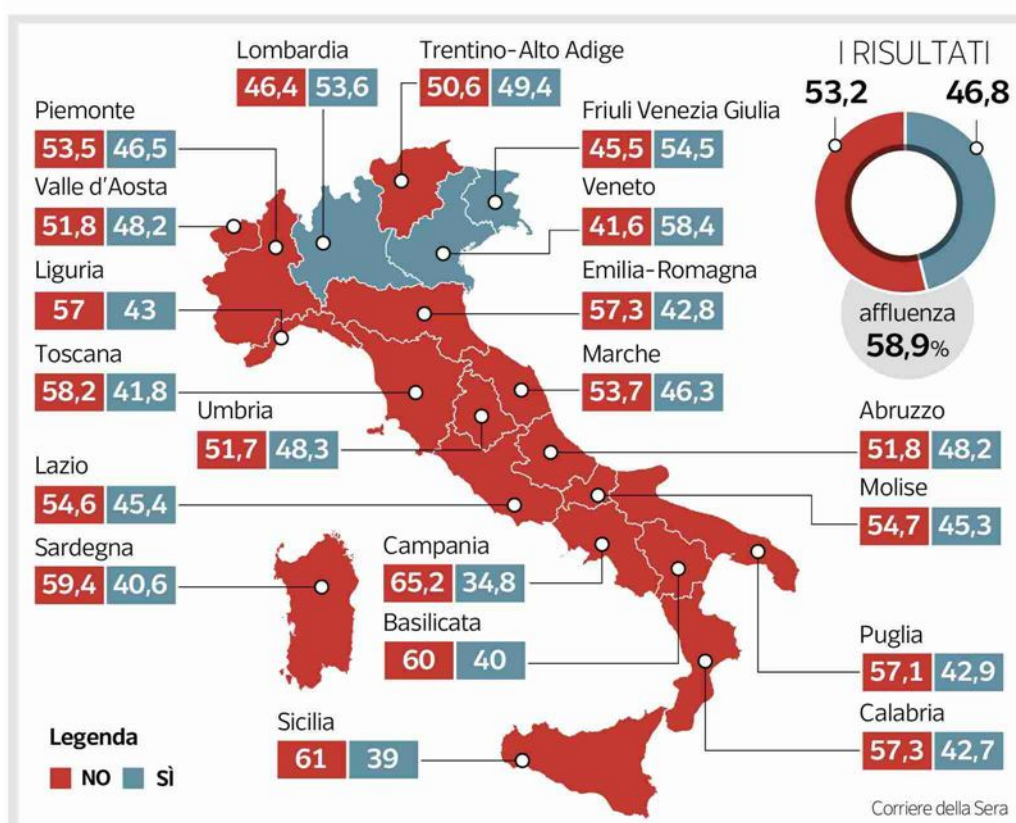
GIUSTIZIA

Referendum, l'onda del No

Il 53,2% boccia la riforma. Affluenza al 58,9%. Meloni: rispetto l'esito, ma andiamo avanti. Esulta l'opposizione. Un caso la festa delle toghe. Il Sì vince in Lombardia e nel Nord Est, a Napoli il record di contrari con il 75,5%

Riforma della giustizia, vince il No con il 53,2%. Il Sì resta fermo al 46,8%. Sorprendente l'affluenza, che sfiora il 59%. La premier ammette la sconfitta: «Resta il rammarico per un'occasione persa». Esulta il Campo largo. Schlein: «Oltre le aspettative. Una riforma sbagliata». L'analisi del voto, il ruolo dei giovani.

da pagina 2 a pagina 17



Peso: 1-30%, 2-68%

Il No ha il 53,2% Stop alla riforma della giustizia

Solo in Lombardia (non a Milano), Veneto e Friuli-Venezia Giulia vince il Sì
Boom di contrari nelle grandi città. A Napoli superano il 75%, a Roma il 60

ROMA Ha vinto il No. La riforma della giustizia voluta dal governo Meloni — sette articoli della Costituzione modificati per separare le carriere di giudici e pm, ma anche per sdoppiare e riorganizzare il Csm attraverso il sorteggio dei componenti e per istituire un'Alta corte per giudicare i magistrati — non è passata al vaglio del referendum. Una bocciatura netta, nonostante l'incertezza segnalata dai sondaggisti fino alle ultime rivelazioni: 15 milioni di No (53,2%) contro di 13,2 milioni di Sì (46,8%) nel dato complessivo con i voti della sezione Estero. Quasi due milioni di voti di differenza. Considerando solo il voto nazionale sono 14,5 milioni contro 12,4 milioni (53,7 contro 46,3). All'estero, invece, i favorevoli alla riforma prevalgono con oltre il 56%, tranne nella circoscrizione Europa dove in vantaggio è il No (sempre poco oltre il 56). Un risultato che non potrà non avere ripercussioni politiche, anche nei rapporti all'interno della stessa maggioranza.

La partecipazione

La partecipazione è stata superiore alle attese: il dato finale dell'affluenza si è attestato al 58,93% (dato Italia; considerando il voto all'este-

ro, nel complesso è al 55,87, quando mancano le comunicazioni delle ultime sezioni), con punte record nelle regioni «rosse» come Emilia-Romagna (66,7%), Toscana (66,2%) e Umbria (65%); maglia nera invece a Sicilia (46,1%) e Calabria (48,4%) e, soprattutto, alla provincia autonoma di Bolzano, dove ha votato meno del 39% degli aventi diritto (e dove ha comunque vinto il No con il 50,9%).

Rispetto agli ultimi referendum costituzionali, solo quello del 2016 che mandò a casa Renzi (vinse il No con oltre il 59% di No) aveva registrato un'affluenza maggiore (65,5%). Stavolta, contrariamente a quanto previsto da molti analisti, il numero alto di votanti non ha favorito il centrodestra: la chiamata alle urne da parte dei leader dei partiti ha premiato il centrosinistra, nonostante la lamentata esclusione dal voto dei «fuori sede» che l'opposizione aveva letto come un tentativo di indebolire il fronte dei contrari alle modifiche costituzionali.

Rincorsa e sorpasso

La rincorsa durata settimane — con il Sì partito in vantaggio in tutti i sondaggi fino al pareggio/sorpasso nelle ultime battute di una cam-

agna elettorale dagli accesi toni polemici e per certi versi caotica — è dunque culminata in quello che il centrosinistra ha definito un trionfo: «Abbiamo sconfitto il governo». Nel dettaglio, il Sì ha vinto solo in tre regioni del Nord, tutte a trazione leghista: Veneto (58,4%) Friuli-Venezia Giulia (54,5%) e Lombardia (53,6%), con la provincia di Milano però in netta controtendenza, con i contrari al 53,8%. Fra le regioni del No, in cima alla classifica Campania (65,2%), Sicilia (61%), Basilicata (60%), Sardegna (59,4%), Toscana (58,2%), Puglia (57,1%), Liguria (57%), Molise (54,7%), Calabria (57,3%), Lazio (54,6%). Determinante il voto nelle città, dove ha dominato il No: Milano al 58,3%, Torino al 64,8%, Bologna al 68,2%, Firenze al 66,6%, Genova al 64%

e Roma al 60,3%. Boom di No anche nelle città del Sud: a Napoli il 75,5%, Palermo con il 68,9% e Bari con il 62,8%.

Le città dei casi

A Garlasco, cittadina in provincia di Pavia più volte evocata in campagna elettorale



Peso: 1-30%, 2-68%

per la controversa vicenda giudiziaria dell'omicidio di Chiara Poggi, ha invece vinto il Sì con il 62,4%. E anche a Palmoli, il Comune in provincia di Chieti dove aveva scelto di vivere la famiglia del bosco citata in campagna elettorale dalla premier Giorgia Meloni proprio come esempio di casi che non si sarebbero ripetuti se avesse

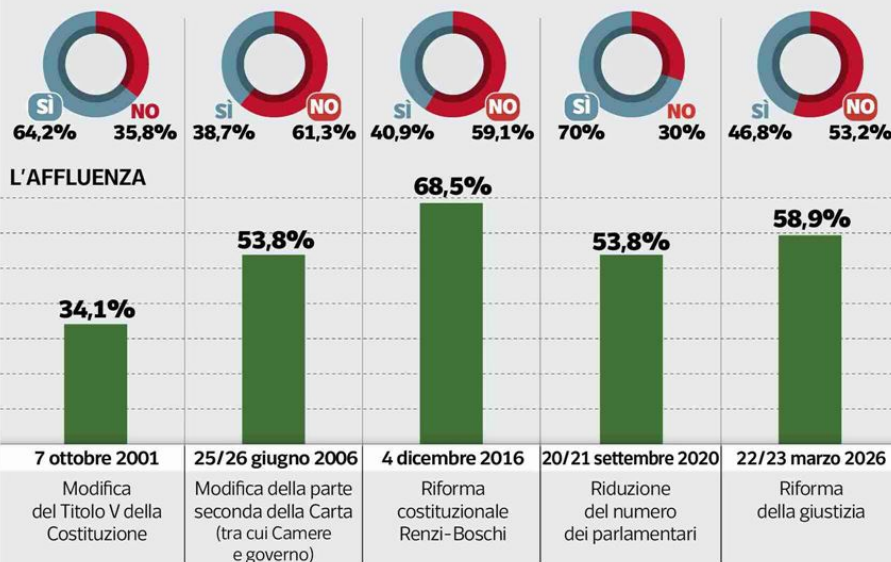
vinto il Sì, hanno prevalso i voti favorevoli alla riforma: 160 preferenze, pari al 51,1% delle persone andate al voto nel piccolo paesino abruzzese di meno di 900 anime.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

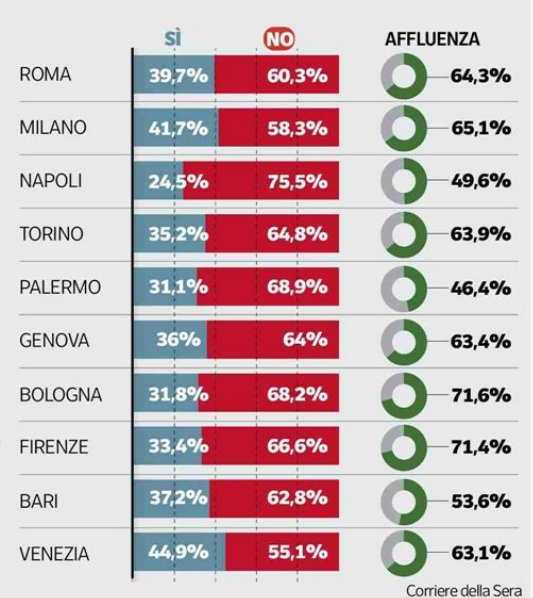
**L'affluenza è al 58,9%, boom di partecipanti nelle Regioni rosse:
l'Emilia-Romagna e la Toscana sono sopra il 66%
Sezioni estere in controtendenza, prevale il consenso alla legge**

I REFERENDUM COSTITUZIONALI



Fonte: ministero dell'Interno

IL VOTO DI IERI NELLE PRINCIPALI CITTÀ



Corriere della Sera



Peso:1-30%,2-68%

LE VICENDE GIUDIZIARIE DEL SOTTOSEGRETARIO ALLA GIUSTIZIA

Per Delmastro futuro in salita. È scontro nell'Antimafia

Non si placa lo scontro politico su Andrea Delmastro, il sottosegretario alla Giustizia rimasto invischiato in oscure vicende imprenditoriali sull'asse Biella-Roma. Quella che si è aperta con l'inaffusto (per la maggioranza) voto referendario è, infatti, una settimana importante sia per l'evoluzione dell'inchiesta della magistratura, sia per il futuro del deputato dei Fratelli d'Italia, il cui destino appare ora più in bilico rispetto ai giorni scorsi. Non c'è ancora nulla di deciso, ma anche da Palazzo Chigi trapezia un fastidio crescente per le spericolate imprese di Delmastro, tirate fuori dai media proprio nei decisivi giorni della vigilia del referendum (tanto che la stessa Meloni aveva evocato una qualche «manina» dietro l'esplosione del caso). Ma sono i fatti a parlare da soli. L'ultima novità che getta ulteriori ombre è quella che le quote della società «Le 5 Forchette srl» - e quindi del ristorante romano «Bisteccheria d'Italia» - fino a marzo scorso appartenute ai soci piemontesi amici del sottosegretario sono state cedute a Miriam Caroccia, la figlia 18enne del boss Mauro (condannato con l'aggravante mafiosa per aver fatto da prestanome al clan dei Senese), dietro il pagamento di 5 mila euro in contanti. Possibile che Delmastro non si sia chiesto da dove venissero quei soldi? I contorni inquietanti permangono e alimentano la voce delle opposizioni che chiedono le dimissioni. Spicca l'interrogazione parlamentare urgente di M5s ai ministri Nordio e Piantedosi, accompagnata dalla richiesta a Giorgia Meloni perché venga a ri-

ferire in aula, in cui peraltro, a proposito della cena nel locale anche con la capo di gabinetto Nordio, Giusi Bartolozzi (pure lei «a rischio»), si chiede al Governo di escludere formalmente, tracciamenti alla mano, che sia stato speso anche un solo euro di fondi di rappresentanza o tramite carte di credito ministeriali». I leader di Avs, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, hanno ripetuto che «Delmastro non può rimanere un minuto di più al suo posto, Meloni copre l'indifendibile». E il capogruppo Pd in commissione Antimafia, Walter Verini, è ricorso all'ironia: «Ora una carriera si deve separare davvero: quella di Delmastro Delle Vedove dal ministero della Giustizia».

Una crepa nella maggioranza viene aperta pure dal meloniano Galeazzo Bignami, capogruppo alla Camera, che si sbilancia un po': «Faremo le nostre valutazioni, mi sembra complesso dargli colpe». Intanto in Antimafia, dopo l'annunciata «massima disponibilità» ad approfondire, la presidente Chiara Colosimo precisa che, ferma restando «l'assoluta volontà di continuare il lavoro di indagine specifico sul riciclaggio», non c'è una data già stabilita per ascoltare il sottosegretario e non è ancora neanche in programma l'ufficio di presidenza per mettere in calendario l'audizione. Ma il dem Verini ribatte: «Ci aspettiamo che sia decisa al più presto». (r.r.)

Prime crepe nella
maggioranza,
anche su
Bartolozzi
Bignami: faremo
valutazioni.
L'opposizione
insiste: «Cene
pagate con soldi
pubblici?»



Peso: 13%

Giustizia, il No trionfa al sud

Paolo Natale (univ. Milano): il Sì vince solo in Lombardia, Veneto e Friuli. Il csx riporta alle urne 3 mln di astenuti rispetto alle Politiche e 5 mln rispetto alle Europee

«Giorgia Meloni non ha mobilitato a sufficienza l'elettorato di centrodestra. Lombardia, Veneto e Friuli sono le uniche regioni dove ha prevalso il Sì, grazie al voto delle periferie», dice Paolo Natale, politologo dell'Università Statale. «Il centrosinistra ha invece vinto con il No riportando alle urne 3 milioni di astenuti rispetto alle Politiche e 5 milioni rispetto alle Europee. Lo slogan vincente? Non si tocca la Costituzione a colpi di maggioranza».

Ricciardi a pag. 5

Il Sì vince solo in Friuli, Veneto e Lombardia. Il csx ha riportato al voto gli astenuti

Giustizia, il No trionfa al Sud

Paolo Natale, politologo, Università di Milano

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«Giorgia Meloni non ha mobilitato a sufficienza l'elettorato di centrodestra. Lombardia, Veneto e Friuli sono le uniche regioni dove ha prevalso il Sì, grazie al voto delle periferie», dice **Paolo Natale**, politologo dell'Università Statale e consulente di Ipsos. «Il centrosinistra ha invece vinto con il No riportando alle urne 3 milioni di astenuti rispetto alle Politiche e 5 milioni rispetto alle Europee. Lo slogan vincente? Non si tocca la Costituzione a colpi di maggioranza».

Il responso del referendum, dice Natale, apre uno scenario inedito che andrà interpretato anche in base ai flussi di voto in entrata e in uscita nei singoli partiti. «Eclatante», dice Natale, «il voto in Calabria: il governatore Occhiuto ha vinto qualche mese fa con il 60% di consensi, il No oggi ha vinto con il 57%. In generale, al Sud trionfa il No».

Domanda. Qual è stato il

responso del referendum sulla riforma della giustizia a livello territoriale?

Risposta. Il Sì è prevalso solo in tre regioni del Nord: Veneto, Friuli Venezia Giulia e Lombardia, con scarti rispettivamente di circa 16 punti per il Veneto e 8 per le altre due regioni. Con un distinguo forte tra centro e periferie.

D. Cioè?

R. Nei grandi centri urbani si registra una vittoria piuttosto netta del No: a Milano, per esempio, con circa il 58% contro il 42%, ma lo stesso è accaduto anche a Genova, con circa 9-11 punti di scarto, e a Padova con circa 13-14 punti. Il che conferma ancora una volta, almeno in queste aree del Nord, che le periferie sono tendenzialmente più vicine ai partiti della destra, mentre i capoluoghi di provincia e di regione, le aree delle ztl, risultano nettamente più favorevoli all'area progressista.

D. E nelle altre regioni?

R. La frattura centro-periferia non riguarda solo Lombardia, Veneto e Friuli. Esiste anche nel Lazio, in Campania, in

Calabria e in altre regioni. Tuttavia qui si inserisce dentro un quadro complessivo diverso, perché in quasi tutte le altre regioni il No ha prevalso nettamente.

In Campania, per esempio, il distacco è stato di circa 30 punti. In Sicilia, storicamente una delle regioni più favorevoli al centrodestra, il No ha vinto comunque con un margine di circa 20 punti. Eclatante il caso della Calabria, dove il governatore di centrodestra Occhiuto ha vinto con il 60% eppure il Sì ha perso oggi con uno scarto di 14 punti. Questo significa che, nelle regioni dove il centrodestra è forte, l'affluenza del suo elettorato è stata più bassa, o comunque non è riuscita a intercettare il voto di nessun altro elettore.

D. Questo risultato ci dice qualcosa anche sul voto degli elettori di Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega?



Peso: 1-10%, 5-55%

R. E difficile dirlo con precisione senza un'analisi dei flussi elettorali. Tuttavia sappiamo che, tra gli elettori dei partiti di maggioranza, il sostegno al Sì era molto compatto. In particolare l'elettorato di Fratelli d'Italia era molto convinto della scelta. La differenza stava soprattutto nella propensione alla partecipazione: gli elettori di Fratelli d'Italia erano molto motivati a votare, mentre tra quelli di Forza Italia e in parte della Lega c'era una maggiore esitazione. Questo probabilmente ha contribuito al risultato finale.

D. Quali sono i voti di oggi rispetto alle ultime Politiche ed Europee?

R. Il No ha raccolto più di 14 milioni di voti. Alle ultime Europee e alle Politiche il centrosinistra ne aveva ottenuti rispettivamente 5 milioni in meno e 3 milioni in meno. Questo significa che una parte consistente dell'elettorato di centrosinistra è tornata alle urne.

Sommando invece tutti i partiti che appoggiano il Sì, questi alle politiche del 2022 aveva raccolto quasi 16 milioni di voti alla Camera, oggi sono sotto di 4 milioni di voti.

D. C'è uno scollamento tra una parte dell'elettorato di centrodestra e la riforma proposta?

R. A destra la Meloni di certo

non ha mobilitato, soprattutto al Sud. A sinistra, molti elettori hanno espresso l'idea che la Co-

stituzione non si debba cambiare senza un largo consenso politico. È un argomento che emerge molto chiaramente anche nelle indagini demoscopiche: molte persone ritengono che le riforme costituzionali debbano essere condivise dalle principali forze politiche. In questo senso si può ricordare anche l'esito dei referendum costituzionali del 2016 e del 2006.

D. Quindi il problema principale è stato di mobilitazione?

R. Esattamente. Il centrodestra non è riuscito a mobilitare il proprio potenziale elettorale, mentre il centrosinistra ha fatto il contrario: è riuscito a riportare alle urne molti dei suoi elettori.

D. Potrebbe esserci anche un problema interno alla coalizione di centrodestra?

R. È noto che, anche quando si chiede un giudizio sul governo, gli elettori di Forza Italia e della Lega esprimono valutazioni un po' meno positive rispetto a quelli di Fratelli d'Italia, con differenze anche di una ventina di punti.

Questa situazione può generare una certa riluttanza ad allinearsi completamente al partito dominante della coalizione. Inoltre la campagna referendaria è stata molto personalizzata sulla figura della presidente del Consiglio. Questo potrebbe aver raffreddato una parte dell'elettorato di centrodestra, mentre ha contribuito a compatte quello di centrosinistra.

D. Insomma, è stato un referendum su Meloni.

R. Probabilmente sì, è successo qualcosa di simile al referendum costituzionale del 2016 con **Matteo Renzi**. All'epoca il distacco tra No e Sì fu molto più ampio, circa 18 punti. Oggi parliamo di 7 punti, quindi una differenza minore. Tuttavia la dinamica di fondo è simile: quando la riforma viene fortemente identificata con il leader che la propone, una parte dell'elettorato reagisce. In alcune regioni, il comportamento odierno dell'elettorato potrebbe essere stato anche un segnale politico: una sorta di avvertimento alla leadership, che forse non è più percepita come completamente condivisa nel centrodestra e certamente un po' in crisi nel giudizio del resto della popolazione.

Il Sì è prevalso solo in tre regioni del Nord: Veneto, Friuli Venezia Giulia e Lombardia, con scarti rispettivamente di circa 16 punti per il Veneto e 8 per le altre. Con un distinguo forte tra centro e periferie

Il centrosinistra ha vinto con il No riportando alle urne 3 milioni di astenuti rispetto alle Politiche e 5 milioni rispetto alle Europee. Lo slogan vincente? Non si tocca la Costituzione a colpi di maggioranza



Paolo Natale



Peso: 1-10%, 5-55%

ENERGIE RINNOVABILI

**Iren apre
a nuovi soci
impianti
per 200 Mw**

Carosielli a pagina 15

ENTRERANNO IN UN PORTAFOGLIO IMPIANTI DA 200 MW. IN PISTA GLI ADVISOR IMI E ROTHSCILD

Iren cerca soci nelle rinnovabili

*Nel 2025 in salita ricavi a 6,57 mld e mol
a 1,35 mld. Cresce l'utile e la cedola
aumenta dell'8%. L'incasso dei Comuni*

DI NICOLA CAROSIELLI

Novità in vista per Iren dopo la pubblicazione dei conti 2025, chiusi in crescita. Secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, la multiutility dei Comuni di Torino, Genova e Reggio Emilia sarebbe pronta ad avviare il processo di valorizzazione degli asset rinnovabili detenuti da Iren Green Generation. Il presidente esecutivo Luca Dal Fabbro, durante la call con gli analisti, ha detto di non aver preso ancora alcuna decisione in merito, ma secondo quanto ricostruito sarebbe già stato affidato un incarico agli advisor Imi Cib (Intesa Sanpaolo) e Rothschild, chiamati quindi a gestire il processo. Alla finestra vi sarebbero sia alcuni fondi di investimento sia grandi gruppi in-

dustriali, tra cui - secondo le voci che si rincorrono nelle sale operative - spiccherebbero Plenitude, A2A, Dolomiti Energia, Plures. Il processo è alle fasi iniziali, per cui bisognerà valutare

se la quota riguarderà una minoranza o la maggioranza. Tanto dipenderà anche dalle offerte che arriveranno, ma sicuramente non pare esservi chiusura, al momento, sul peso che il nuovo socio potrebbe avere.

Il portafoglio di Iren Green Generation, la business unit nata nel 2022, comprende oltre 100 impianti fotovoltaici distribuiti prevalentemente tra Puglia e Basilicata, a cui si aggiunge un parco eolico da 6 Mw in Liguria, per una capacità complessiva di oltre 200 Mw. Tra gli asset più rilevanti vi sono quelli di Troia (Foggia) da 103 Mw, di Palo del Colle (Bari) da 18,4

Mw, Ferrandina (Matera) da 30 Mw, Tuscania (Viterbo) da 38,5 Mw e Noto (Siracusa) da 20 Mw.

Come detto, ieri sono stati approvati i conti dell'esercizio 2025, chiuso con ricavi consolidati su dell'8,8% a 6,57 miliardi e un ebitda salito a 1,353 miliardi (+6,2%), grazie sia all'ampliamento del perimetro sia alla crescita organica dei business regolati, in particolare nelle reti energetiche e nel servizio idrico integrato. Oltre a investimenti che hanno superato 1,4 miliardi, di cui 925 milioni di investimenti tecnici. È poi salito di quasi il 12% l'utile netto attribuibile agli azionisti, attestatosi a 300,5 milioni grazie al miglioramento operativo, alla riduzione delle minoranze dopo il rafforzamento in Iren Acqua e ad alcune componenti fiscali favorevoli. Un risultato che ha permesso al cda di proporre all'assemblea degli azionisti un dividendo di 13,86 cen-

tesimi per azione, in crescita dell'8% rispetto allo scorso anno, con un pay-out pari a circa il 60%, in linea con la dividend policy del gruppo. Risorse fondamentali per i Comuni azioni-

sti. Il Comune di Torino e la Città Metropolitana, tramite la partecipata Metro Holding Torino, incasseranno circa 34,6 milioni, il Comune di Genova incasserà circa 34 milioni, Reggio Emilia circa 20,9 milioni, Parma intorno a 5,8 milioni, Piacenza 2,5 milioni e La Spezia 2,7 milioni.

Per il 2026 il gruppo prevede un'ulteriore crescita dell'ebitda, stimata intorno al 4%, investimenti tecnici per circa 950 milioni e il mantenimento del rapporto debito netto/ebitda a 3,1 volte. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 15-29%

IL FORUM DELLE ECONOMIE PROMOSSO DA UNICREDIT A PALERMO

A trazione turistica

Crescono gli stranieri e diminuiscono gli italiani che scelgono la regione Sicilia per le loro vacanze. Le prospettive di un settore tra geopolitica, opportunità per le imprese e investimenti

DI ANTONIO GIORDANO

Il turismo siciliano cresce, cambia volto e si confronta con nuove sfide strutturali. È quanto emerge dallo studio di Prometeia presentato a Palermo durante il Forum delle Economie promosso da UniCredit e Federalberghi Sicilia, che fotografa un comparto sempre più centrale per l'economia dell'isola ma ancora lontano dall'esprimere pienamente il proprio potenziale. I numeri confermano il peso strategico del settore: il turismo vale il 4,2% dell'economia regionale e il 4,8% dell'intera filiera turistica nazionale, attivando un indotto che spazia dai trasporti al commercio, fino all'agroalimentare e alla cultura. Nel 2025 le presenze hanno superato i 22,5 milioni, in linea con l'anno precedente, ma con un'evoluzione significativa nella composizione dei flussi: gli italiani calano del 6,3%, scendendo sotto i 10 milioni, mentre gli stranieri crescono del 5,5%, arrivando a sfiorare i 13 milioni. Una dinamica che segnala una progressiva internazionalizzazione della domanda, ma anche una difficoltà a mantenere competitiva l'offerta sul mercato domestico. Il dato trova conferma anche nei flussi aeroportuali: nel 2025 gli scali siciliani hanno registrato circa 23 milioni di passeggeri, con una contrazione della componente italiana e una crescita di quella estera inferiore rispetto ad altre regioni come Puglia e Sardegna. A pesare è anche la minore capacità di trattenere i visitatori: la permanenza media si at-

testa a 3,1 notti, sotto la media nazionale di 3,4, complice soprattutto la riduzione dei soggiorni degli italiani. Un segnale che rimanda alla necessità di rafforzare qualità e varietà dell'offerta, puntando su esperienze integrate e su segmenti a maggiore valore aggiunto. Lo studio evidenzia inoltre alcune criticità strutturali: la frammentazione del tessuto imprenditoriale, la ridotta dimensione delle imprese e livelli di patrimonializzazione inferiori alla media nazionale. Elementi che incidono sulla redditività, in particolare nei comparti dell'accoglienza e della ristorazione, e che rendono più difficile affrontare le trasformazioni del mercato. Eppure, il potenziale resta elevato. La Sicilia dispone di un patrimonio culturale, naturalistico ed enogastronomico unico, sempre più apprezzato dai turisti stranieri, anche grazie alla crescente visibilità internazionale. La sfida, dunque, è trasformare questo vantaggio competitivo in sviluppo stabile, attraverso investimenti mirati e una maggiore integrazione tra filiere. In questo scenario si inserisce il ruolo del sistema bancario. «UniCredit conferma il proprio impegno a sostegno del turismo siciliano, settore chiave per lo sviluppo economico dell'isola. Attraverso soluzioni finanziarie dedicate, consulenza specializzata e una rete capillare sul territorio, accompagniamo le imprese in un percorso di crescita, innovazione e qualità dell'offerta», ha dichiarato il Regional Manager Sicilia, Salvatore Malandrino. Un

impegno che si traduce in numeri concreti: 2,9 miliardi di euro erogati negli ultimi due anni nell'isola, di cui 1,5 miliardi destinati alle imprese. Il turismo resta uno dei principali driver di sviluppo per la Sicilia, ma per competere serve un salto di qualità. Più investimenti, maggiore capacità di fare sistema e un'offerta sempre più orientata ai mercati internazionali saranno le leve decisive per sostenere la crescita nei prossimi anni. «Rafforzarsi», ha aggiunto Malandrino, «significa non solo investire per gestire la crescita delle presenze ma soprattutto fare evolvere la qualità del servizio, attraverso investimenti strutturali, focus su innovazione e sostenibilità, alta formazione del personale. Sono sfide importanti: proprio per questo come Banca siamo a fianco delle imprese con un supporto concreto e mirato, che fa leva su un'offerta di prodotti e servizi dedicati agli operatori del comparto del turismo». Resta da vedere cosa accadrà adesso, tra crisi internazionali e guerre. «Lo stato di salute del turismo in Sicilia è molto buono. Preghiamo Dio che questi eventi di guerra finiscano e che si torni a uno stato di normalità», ha spiegato Nico Torrisi, presidente di Federalberghi Sicilia e dell'advisory board di Unicredit Sicilia.



Peso: 1%

“Anche avendo una visione dal mondo aeroportuale”, ha aggiunto Torrisi che è anche ad della Sac, “continua un momento importante in cui tutti quanti i player, gli investitori, le compagnie aeree continuano a guardare con enorme interesse al nostro mercato”. Insomma, anche con un conflitto preoccupante e con effetti già concreti

sul settore ad oggi, rimane l’ottimismo sui dati del futuro nell’Isola”. (riproduzione riservata)



Peso:1%

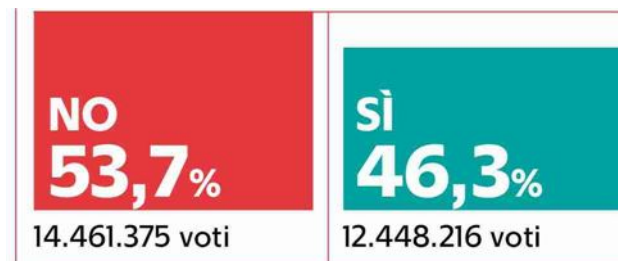
Referendum, in 14 milioni bocciano Meloni e Nordio

Contro la riforma della giustizia il 53,7% degli elettori. Affluenza al 58,9%
Intervista a Schlein: il governo non ascolta il Paese, l'alternativa esiste già

Una valanga di no, il 53,7%, al referendum costituzionale boccia la riforma della giustizia del governo Meloni. L'affluenza sfiora il 59%. Alle urne molti giovani. La premier: «Un'occasione persa ma andiamo avanti». La segretaria del Pd Elly Schlein: «C'è già una maggioranza alternativa».

di **BEI, DE CICCIO, FRASCHILLA, OSSINO, PALAZZOLO, PUCCIARELLI, RIFORMATO, VECCHIO e VITALE**

➔ da pagina 2 a pagina 14



No



Peso: 1-33%, 2-90%

Il referendum No a valanga la riforma della giustizia fermata da 14 milioni di voti

Governo sconfitto nelle urne: il 53,7% degli elettori respinge la modifica della Costituzione. Sì avanti solo in tre regioni: Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Tutti contro nelle grandi città: picco a Napoli con il 75%

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Non l'hanno seguito nemmeno nella sua Treviso. Persino nella città natale del Guardasigilli, Carlo Nordio, uno dei bastioni del centrodestra, il no al referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati prevale col 50,25 per cento. Ma è stata l'Italia intera a bocciare la riforma voluta dal governo. La Costituzione non sarà toccata. Se si fosse imposto il sì sarebbero cambiati sette articoli. Numeri sorprendenti: il no vince col 53,7 per cento, frutto di 14,4 milioni di voti. Ben due milioni in più dei sì, che si arrestano al 46,3 per cento. Alzi la mano chi si aspettava un risultato con un simile divario. Fino all'ultimo sondaggisti, addetti ai lavori, grandi opinionisti sono rimasti cauti sull'esito, perché la sensazione era di un indecifrabile testa a testa. In mattinata, anche a Montecitorio, giravano le voci più disperate, solo che nessuno aveva fatto i conti con l'affluenza. È andato a votare il 59 per cento degli elettori, nove punti in più delle ultime Europee. Le affluenze più alte sono state al Nord: a Bologna (70 per cento di no) e Firenze (66,5 di no) ha votato più del settanta per cento. E l'inaspettata partecipazione – tanti, tantissimi i giovani – celava una mobilitazione anti governo. Perché questo era un test politico. Politicis-

simo. Pro o contro. Il risultato parla chiaro: Meloni ha perso. Il verdetto segna la fine della sua invincibilità dopo tre anni e mezzo di dominio assoluto. L'esecutivo non rischia. Ma si apre una fase nuova. Tra un anno si vota per le politiche.

«Gli italiani hanno deciso. E noi rispettiamo questa decisione. C'è rammarico per l'occasione persa. Ma andremo avanti, come abbiamo sempre fatto, con responsabilità, determinazione e rispetto verso il popolo italiano e verso l'Italia», ha commentato la premier in un amaro videomessaggio sui social. «Prendo atto con rispetto della decisione del popolo sovrano», le ha fatto eco Nordio. In quel momento il popolo del no, con in testa la segretaria pd Elly Schlein, si radunava in Piazza Barberini per festeggiare. «È un avviso di sfratto al governo», ha rivendicato il leader del M5S, Giuseppe Conte.

Festa grande anche tra i magistrati. Cinquanta di loro, a Napoli, hanno brindato intonando *Bella ciao*. Proprio Napoli è la città col più alto numero di no, il 75 per cento. A Palermo il 68 per cento ha votato no, a Catania il 63, il 57 a Bari. Segno che il Sud si è schierato con la magistratura. In tre sole regioni, tutte al Nord, si è imposto il sì: Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia. Ma anche qui le città si sono smarcate. Il no ha vinto infatti a Milano (58%) e in cinque capoluoghi veneti su sette. Tendenze che ritroviamo anche alle politiche, con i grandi centri più favorevoli alle ra-

gioni del progressismo. Il no ha dilagato ovunque, anche nelle Regioni amministrate dal centrodestra come la Calabria, il Lazio, il Piemonte e la Sicilia. «Oggi si consuma un fatto politico enorme, quando il popolo parla il Palazzo deve ascoltare. È una sconfitta sonora per il governo», ha spiegato Matteo Renzi. L'ex premier, che perse il referendum costituzionale sul bicameralismo del dicembre 2016, ha detto che la destra è naufragata per «il modo arrogante con cui ha voluto fare questa riforma». Venne approvata blindata, con una prova di forza, senza coinvolgere le opposizioni.

Il risultato di ieri è sorprendente per un'altra ragione. Fino ai primi di febbraio il sì era avanti, in tutti i sondaggi, di venti punti. Non c'era partita. Separare le carriere, creare due Csm, un'Alta Corte a giudicarla, con i giudici scelti col sorteggio: questi i cardini della riforma, voluta in primis da Forza Italia, in onore di Silvio Berlusconi. Ma poi qualcosa è scattato in chi non vuol morire meloniano. Le gaffe dei ministri, il caso Delmastro e l'eccessiva vicinanza della premier a Trump guerrafondaio hanno fatto il resto. Provocando un cambio d'umore. E adesso? Nel giugno del 2011 il referendum sull'acqua pubblica – anche lì una gran partecipazione di popolo, con tanti giovani – segnò l'i-



Peso:1-33%,2-90%

Inizia una nuova stagione
una primavera politica
I cittadini sono
protagonisti

GIUSEPPE CONTE

LEADER MOVIMENTO 5 STELLE

Quando il popolo parla
il Palazzo deve ascoltare
Dieci anni fa mi dimisi
da tutto: cosa farà Meloni?

MATTEO RENZI

LEADER DI ITALIA VIVA

Andremo avanti
con responsabilità
e rispetto
verso gli italiani

GIORGIA MELONI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Prendo atto della
decisione del popolo
sovrano. Grazie
a chi ci ha dato fiducia

CARLO NORDIO
MINISTRO DELLA GIUSTIZIA



Un'immagine di una
delle manifestazioni di ieri dopo
la bocciatura del referendum

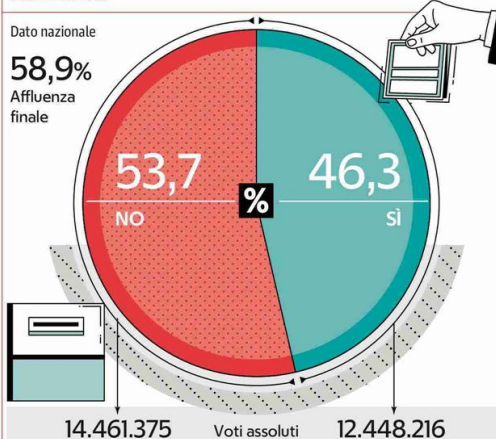
nizio della fine del berlusconismo.
Oggi, più di allora, siamo dentro
una stagione drammatica e impre-
vedibile. Ma la vittoria del no segna
una discontinuità, e forse l'inizio di
una primavera politica.

I RISULTATI

Dato nazionale

58,9%

Affluenza
finale



Lombardia

Valle d'Aosta

Piemonte

Liguria

Toscana

Sardegna

Umbria

Lazio

Campania

Molise

Sicilia

Trentino-Alto Adige

Friuli-Venezia Giulia

Veneto

Emilia Romagna

Marche

Abruzzo

Puglia

Basilicata

Calabria

Il sì e il no Regione per Regione

Dati in percentuale

NO SI

Abruzzo	51,8	48,2
Basilicata	60	40
Calabria	57,3	42,7
Campania	65,2	34,8
Emilia-Romagna	57,2	42,8
Friuli Venezia-Giulia	45,5	54,5
Lazio	54,6	45,4
Liguria	57	43
Lombardia	46,4	53,6
Marche	53,7	46,3
Molise	54,7	45,3
Piemonte	53,5	46,5
Puglia	57,1	42,9
Sardegna	59,4	40,6
Sicilia	61	39
Toscana	58,1	41,9
Trentino-Alto Adige	50,6	49,4
Umbria	51,7	48,3
Valle d'Aosta	51,8	48,2
Veneto	41,6	58,4



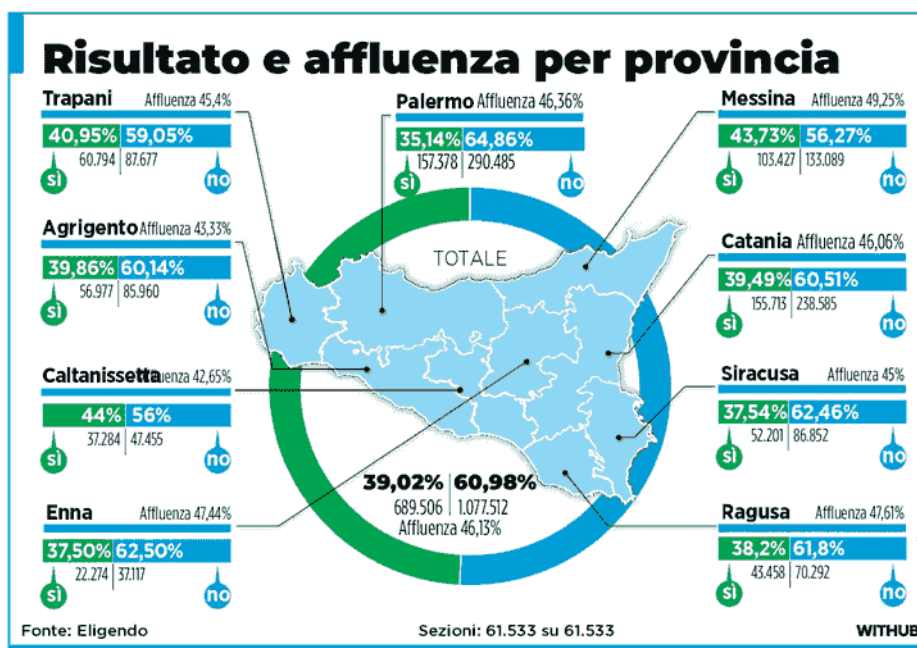
Peso:1-33%,2-90%

Riforma della Giustizia seppellita dai No La Sicilia si avvicina alle "regioni rosse"

LA SVOLTA DEL REFERENDUM. Meloni: «Andiamo avanti col programma». Schlein: «Decisivi i giovani»

Un successo annunciato dagli exit poll e diventato netto a fine spoglio: la riforma della Giustizia viene bocciata con il 53,7% di No. La Sicilia stavolta non va in controtendenza e si allinea al Paese. Meloni: «Andiamo avanti». Esulta il campo largo, Schlein: «Giovani decisivi».

SERVIZI PAGINE 2/7



Valanga di No, il 54% dei votanti boccia la riforma della giustizia Meloni: «Prendo atto, ma resto»

IL DATO POLITICO. Prima vera sconfitta per la premier, maggioranza nel pallone
I leader del campo largo aprono alle primarie pensando già alle Politiche del 2027

MILENA DI MAURO

ROMA. Una valanga di No, il 54%, boccia la riforma della giustizia del governo Meloni. La Costituzione non verrà cambiata, anche

se il 46% vota Sì al referendum e il Paese di nuovo si spacca. Tornano alle urne i giovani e l'affluenza sfiora il 59%. Ma è subito chiaro che la contesa è squisitamente politica. La vittoria del No priva la

premier della sua aura di invincibilità e resta sullo sfondo il cuore tecnico della riforma: separazione delle carriere tra Pm e giudici, due Csm e un'Alta corte per giudicare i magistrati. Il campo largo



Peso: 1-22%, 2-67%

coglie al balzo la vittoria e si ricompatta lanciando le primarie.

Giorgia Meloni si è spesa con tutta se stessa. E ora che la sconfitta le scopre un tallone d'Achille, conferma quello che ha detto fin da subito: «Non me ne vado se perdo il referendum». Come, invece, fece Matteo Renzi nel 2016. A un anno dalla fine della legislatura la premier si rammarica di una «occasione persa», ma non arretra. «La sovranità popolare si rispetta», si inchina con amarezza al verdetto. Come fanno anche i suoi vicepremier Antonio Tajani, leader di Fi («Ma basta toni da guerra civile») e Matteo Salvini, leader della Lega, tiepido nel sostenere una riforma pretesa soprattutto da Forza Italia e ieri anche fisicamente lontano (in missione in Ungheria a sostenere Orbán). Ora si andrà avanti - certo con un altro spirito - senza abbandonare la giustizia -, con il premierato e la legge elettorale, come dice il leader di Nm, Maurizio Lupi.

La premier dovrà occuparsi anche degli equilibri nella sua coalizione. Bocciata l'unica riforma costituzionale del governo («Ne prendo atto», dice il Guardasigilli Carlo Nordio) si pone un'ipoteca anche sul destino di esponenti del sottogoverno. Come il capo di gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi, che ha incendiato lo scontro politico dicendo «con la vittoria del Sì ci togliamo di mezzo i magistrati». O come il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove, protagonista di uno spinoso caso di cronaca alla vigilia del voto per la sua passata partecipazione in una società della figlia di un e-

sponente mafioso a Roma.

Scontri e veleni sono arrivati fin dentro ai seggi, in una consultazione arrivata nel bel mezzo del conflitto di Usa e Israele contro l'Iran. E di una crisi energetica che ha fatto impennare i prezzi di bollette e carburante.

Il campo largo recepisce immediatamente il secondo mandato politico celato in questo voto, oltre a quello primario che i leader di Avs, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, riassumono così: «Gli italiani hanno respinto l'attacco alla Costituzione». Prima il leader di Iv, Matteo Renzi, e immediatamente dopo quelli di M5S, Giuseppe Conte, e del Pd, Elly Schlein, lanciano le primarie per la leadership che ancora non c'è di un centrosinistra rimasto unito e premiato dal voto. «La riforma era dannosa e sbagliata. Ora Meloni e il governo devono riflettere, ascoltare il Paese e le vere priorità. C'è già una maggioranza alternativa al governo. ...», incalza Schlein. «Interpreteremo questa nuova primavera del Paese. È un avviso di sfratto alla premier», si impegna Conte aprendo alle primarie.

Mentre si dimette il leader dell'Anm, Cesare Parodi, c'è gioia e soddisfazione tra i comitati del No. Quello civico sottolinea un «voto politico». «Penso sia una vittoria come quella della lotta partigiana», esulta il presidente, Giovanni Bachelet. Mentre per Enrico Grosso, presidente del Comitato per il No, vicino all'Anm, «ha perso chi voleva affievolire l'indipendenza delle toghe».

Nel fronte del Sì, invece, si parla di «battaglia persa». «Ce l'abbiamo messa tutta, nessun rimpianto», dice il presidente di Sì Rifor-

ma, Nicolò Zanon.

I magistrati a Napoli brindano e cantano «Bella Ciao», mentre il leader della Cgil, Maurizio Landini, chiama la piazza a Roma: «Questo governo non rappresenta la maggioranza di questo Paese», ha detto il leader della Cgil parlando alla manifestazione a piazza Barberini a Roma dopo la vittoria del No al referendum, «da qui parte una grande domanda di cambiamento, da qui avanti insieme», ha aggiunto. Oltre a Landini, erano presenti, fra gli altri, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs, i capogruppo del Pd alla Camera e al Senato, Chiara Braga e Francesco Boccia, Stefano Patuanelli, vicepresidente del M5S, e il sindaco della Capitale, Roberto Gualtieri. Sotto una leggera pioggia, hanno sventolato bandiere rosse della Cgil e i tamburi hanno scandito i cori «dimissioni, Meloni a casa» e «la Costituzione non si tocca, la difenderemo con la lotta».

Sempre a Roma, intorno alla fontana del Tritone il campo largo, con Schlein e Conte, esplode di gioia. Urlano lo slogan «Viva l'Italia che resiste» senza, però, chiedere le dimissioni di Meloni. Fatta eccezione per Renzi, che invece punge la premier: «Io mi sono dimesso, la parola del popolo si ascolta, ora abbia coraggio, si dimetta lei, non faccia Don Abbondio». Di certo il campo largo non mollerà la presa sulla prima vera sconfitta politica del governo. «Da oggi a Palazzo Chigi c'è un'anatra zoppa», chiosa il senatore dem, Filippo Sensi. E ad un anno dalle elezioni politiche, di fatto ha inizio la campagna elettorale.

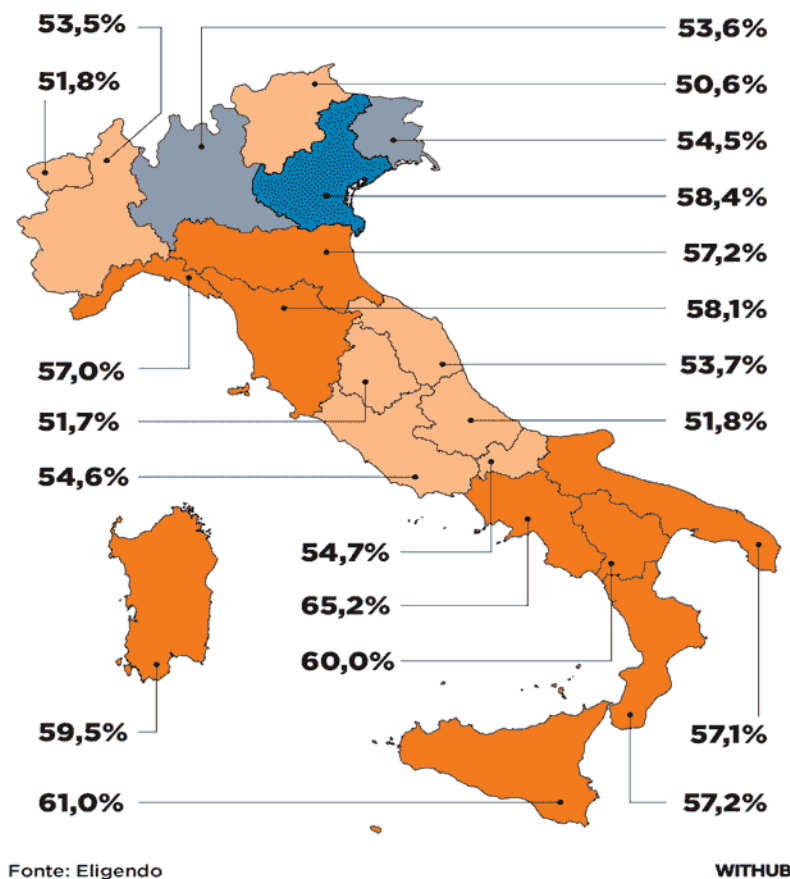


Peso: 1-22%, 2-67%

La mappa dei risultati

A livello regionale

■ Vantaggio SI >10 punti ■ Vantaggio NO >10 punti
■ Vantaggio SI 0-10 punti ■ Vantaggio NO 0-10 punti



Peso:1-22%,2-67%

IL PROCESSO

Sammartino e le corruzioni
«Era il riferimento politico»

LAURA DISTEFANO PAGINA 10

Politica e corruzione
«Il ruolo di Sammartino
nel sistema Tremestieri»**CATANIA.** L'esame dell'investigatore chiave
Ma il processo è monco in attesa della Consulta

LAURA DISTEFANO

CATANIA. «Quando gli indagati intercettati facevano il nome di Luca si riferivano al vicepresidente della Regione, Luca Sammartino». Il processo Pandora è entrato nel clou (seppur con qualche limite). Il maggiore Simone Musella, oggi al Ros di Milano, ha affrontato un lungo esame a Catania durante il quale è stato scandagliato l'apparato investigativo che due anni fa ha fatto scattare la sospensione nei confronti del leghista. Sammartino sarebbe stato il punto di riferimento politico nel comune di Tremestieri Etneo, "governato" all'epoca dall'ex sindaco Santi Rando (nella foto con Sammartino) già condannato in abbreviato. Un Municipio dove si sarebbero elargiti «sorrisi» e «fiori» (nome in codice per le "mazzette") per aggiudicare lavori o dare incarichi all'amico di turno. Uno degli strateghi dello scacchiere di Tremestieri composto da politici, pubblici ufficiali e imprenditori sarebbe stato Pietro Cosentino, ex assessore comunale. Anche lui condannato dal gup. L'esame dell'investigatore però ha avuto dei confini. L'esito della Corte Costituzionale su alcune intercettazioni non è ancora arrivato e questo crea dei paletti al processo, che quindi risulta monco.

Ma torniamo all'udienza. Sammartino pare avesse l'ultima parola in diverse vicende a Tremestieri. La prima «cri-

si» su cui avrebbe messo il becco l'onorevole sarebbe stata quella dell'arresto di Vito Romeo nel 2016 nel blitz Kronos. L'uomo dei Santapaola è cognato di Cosentino, a cui Rando aveva promesso il ruolo di vicesindaco. Gli effetti mediatici e politici sarebbero stati devastanti: «Luca, quindi, avrebbe chiesto un passo indietro a Cosentino». Musella - rispondendo alle domande del pm Fabio Saponara - ha spiegato che «a rivelare» l'ordine di scuderia di Sammartino sarebbe stato lo stesso Cosentino parlando con l'ex sindaco di Valverde, Alfio Spina. Ma il «dietrofront» avrebbe avuto un prezzo: Cosentino avrebbe chiesto al vicegovernatore regionale posti per la figlia, di cui avrebbe fornito il curriculum, e per il figlio, che avrebbe ottenuto un posto in un call center. Su questi fatti non c'è però alcuna contestazione a carico di Sammartino. Il racconto dell'investigatore, che è stato a capo del nucleo investigativo di Catania, è servito a illustrare l'ingranaggio del sistema. Che poi sarebbe servito nel «patto delle farmacie», uno dei due episodi di corruzione che ha portato il leghista a processo. Sammartino, che nel periodo dell'indagine era esponente del Pd, sarebbe intervenuto con gli «uffici regionali» per poter frenare una delibera comunale che aveva come obiettivo quello di aumentare il numero di farmacie. In cambio

l'imputato avrebbe chiesto un sostegno per poter eleggere l'europarlamentare che in quel periodo sponsorizzava. Un consigliere d'opposizione Mario Ronsisvalle, che per lavoro fa il farmacista e quindi sarebbe stato danneggiato dalla nuova apertura, avrebbe accettato di passare con la maggioranza di Rando a patto di bloccare la delibera della pianta organica delle farmacie. Musella, rispondendo al pm, ha spiegato che in questa vicenda ci sarebbe stato il coinvolgimento di Sammartino con gli uffici regionali per «favorire Ronsisvalle (che ha patteggiato, ndr)». Cosentino parlando con Puccio Monaco avrebbe raccontato di aver avuto rassicurazioni «da Luca» sul fatto che la delibera si sarebbe «fatta prima di Sant'Agata».

Alcune parti del quadro probatorio al momento sono in stand by in attesa della decisione della Consulta per l'utilizzabilità delle intercettazioni captate nella segreteria politica di Catania che Sammartino condivide con la compagna e parlamentare nazionale Valeria Sudano.

A proposito di intercettazioni: nell'udienza sono stati sentiti i periti che hanno depositato le trascrizioni dei brogliacci. Il consulente del pm però ha evidenziato alcune discrepanze. Ma di questo se ne discuterà un'altra volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 10-27%

AFFLUENZA AL 59% OLTRE LE ATTESE

Referendum giustizia, il No vince con il 54% Meloni: occasione persa ma andiamo avanti

Gagliardi, Patta, Perrone, Negri — alle pagine 2, 3 e 5

66,67%

L'AFFLUENZA IN EMILIA-ROMAGNA
L'Emilia-Romagna è la regione
con l'affluenza più alta al referendum

75,49%

IL RECORD DEI NO A NAPOLI
A Napoli il record di preferenze per il
No: il 75,49%, primato fra le grandi città

Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione

Referendum e maggioranza. La premier: occasione persa. Nordio: non attribuiamo significato politico. Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Effetto voto sulle riforme: frenata sul premierato, ma sulla legge elettorale Fratelli d'Italia proverà a insistere. Ddl Roma Capitale appeso al Pd

Manuela Perrone

A Palazzo Chigi la sconfitta brucia, nel centrodestra i sette punti e mezzo con cui il No stacca il Sì (53,7% contro 46,3%) rabbuiano. La strada verso le

elezioni politiche del 2027 diventa in salita. Ammette per prima il «rammarico» per «un'occasione persa di modernizzare il Paese» Giorgia Meloni, quando alle 16.45 pubblica un video in cui riconosce che «gli italiani si sono



Peso: 1-6%, 2-37%

espressi con chiarezza». Ma subito aggiunge: «Questo non cambia il nostro impegno per continuare con serietà e determinazione a lavorare per il bene della nazione e onorare il mandato che ci è stato affidato». La rassicurazione, anche a beneficio dei mercati che finora hanno premiato la stabilità italiana, non rende la pillola meno amara. L'affluenza record al 58,9% lasciava presagire l'esito poi confermato dallo spoglio: davanti alla scelta tra politica e magistratura, tra Esecutivo e potere giudiziario, gli elettori hanno scelto la magistratura. O la Costituzione, come sostengono le opposizioni trainate dal Pd di Elly Schlein.

La discesa in campo della premier, che dal 12 marzo è entrata in azione in "modalità tutorial" per spiegare la riforma e confutare le «fake news», non ha aiutato a correggere la rotta di una campagna elettorale per il Sì costellata di errori e incidenti di percorso, come le dichiarazioni della capo di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, o la vicenda che ha coinvolto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro (Fdi). Tutto nel mezzo della guerra in Iran che, complice l'impopolarità di Donald Trump, le accuse di «sudditanza» mosse a Meloni dal campo largo e i potenziali impatti su una crescita economica già debole, ha reso più arduo ai cittadini affidare a Meloni la cambiale di una riforma della giustizia che tocca sette articoli della Costituzione ed è stata presentata come un argine alle «toghe ideologiche». Per questo il commento di Nordio - «Non è nostra intenzione attribuire o meno a

questo voto un significato politico» - è accolto con freddezza.

Comincia adesso una fase nuova, con il mito dell'invincibilità di Meloni che frana sotto il peso di oltre 14 milioni di italiani che esprimono il loro No. Il rischio «anatra zoppa» - lo spettro di 12 mesi preelettorali nel pantano - si materializza come mai prima d'ora e non basterà un voto di fiducia a diradarlo. Qualche resa dei conti si renderà inevitabile, anche se la probabilità di un rimpasto è considerata lontana. Più facile che salti Bartolozzi che Nordio, per dirla con un maggiorente di Fdi.

Nel partito della premier cresce anche la preoccupazione per la tenuta della coalizione. Il vicepremier e leader azzurro, Antonio Tajani, che nelle ultime settimane da ministro degli Esteri è stato risucchiato nel vortice della crisi in Medio Oriente, dice di «inchinarsi alla volontà del popolo» e plaude alla «grande prova di democrazia», sostenendo di aver fatto tutto il possibile. Giorgio Mulè, coordinatore azzurro della campagna referendaria, afferma che «non è una sconfitta di Forza Italia», ma colpisce la vittoria del No al 57,26% nella Calabria di Roberto Occhiuto e al 60,98% nella Sicilia di Renato Schifani. Marina Berlusconi fa trapelare la sua delusione, ma la famiglia non sembra intenzionata a contestare la leadership di Tajani. Sfidato invece da Francesca Pascale: «Se è così forte metta il suo cognome nel simbolo e vediamo quanti voti riesce ancora a prendere Forza Italia». Rimasta, a suo avviso, un «partito chiuso».

Anche per l'altro vicepremier, il segretario della Lega, Matteo Salvini (ieri in Ungheria per sostenere Orban), «il Governo deve andare avanti con compattezza e determinazione». Ma ai leghisti, nonostante in Veneto i Sì sfiorino il 58,4%, gli alleati rimproverano, a taccuini chiusi, di non essersi spesi abbastanza nella campagna. E i vannacciani, a destra della destra, incombono su tre temi chiave: sicurezza, immigrazione e politica estera.

Sicurezza e immigrazione sono i campi in cui il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Segno che la battaglia con la magistratura continuerà. Un primo effetto del voto si vedrà sulle riforme: il premierato è dato per archiviato (anche se Fazzolari lo cita), il Ddl Roma Capitale atteso domani in Aula è appeso al Pd. Sulla legge elettorale Fdi proverà a insistere, ma la Lega già frena. E altre partite delicate sono alle porte, a partire dalle nomine. Un vertice di maggioranza è atteso a breve, pure per rilanciare l'agenda da qui in avanti. La speranza, a Palazzo Chigi e dintorni, è che i «dormienti» risvegliati dal referendum non siano tutti potenziali elettori del centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DELUSIONE DI MARINA BERLUSCONI

Nessun commento ufficiale. Ma a chi ha avuto modo di sentirla Marina Berlusconi avrebbe espresso il suo rammarico per la mancata vittoria del Sì

55,47%

ALL'ESTERO VINCE IL SÌ

Con 1.856 scrutinate sulle complessive 2.207 comunicazioni arrivate da altri Paesi i Sì sono infatti al 55,47%, contro il 44,53% dei No

Lontana la probabilità di un rimpasto. A rischio Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro Nordio

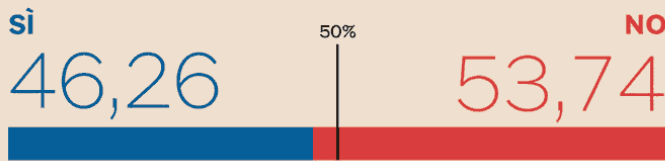


Peso: 1-6%, 2-37%

I risultati

Dati provvisori. I dati dell'affluenza sono definitivi. Valori in %

ITALIA

AFFLUENZA
58,93

Fonte: ministero dell'Interno

REGIONE	AFFLUENZA	RISULTATI
		0 50 100
Abruzzo	60,50	48,23 51,77
Basilicata	53,26	39,97 60,03
Calabria	48,38	42,74 57,26
Campania	50,38	34,78 65,22
Emilia-Romagna	66,67	42,75 57,25
Friuli Venezia Giulia	61,64	54,47 45,53
Lazio	61,70	45,41 54,59
Liguria	62,24	42,97 57,03
Lombardia	63,76	53,56 46,44
Marche	63,77	46,26 53,74
Molise	54,03	45,30 54,70
Piemonte	62,61	46,50 53,50
Puglia	52,03	42,86 57,14
Sardegna	52,85	41,05 58,95
Sicilia	46,13	39,02 60,98
Toscana	66,27	42,24 57,76
Trentino-A. A.	52,45	49,41 50,59
Umbria	65,05	48,32 51,68
Valle d'Aosta	58,59	48,19 51,81
Veneto	63,48	58,41 41,59

**Premier.** Giorgia Meloni: «Rammarico per una occasione persa»

Peso:1-6%,2-37%

Il gasolio risale e lima lo sconto: benzina ancora giù

Carburanti

Il prezzo della benzina è inferiore a quello di venerdì in quasi tutta Italia

Lorenzo Pace

ROMA

I prezzi dei carburanti tornano ad aumentare. Dopo la breve tregua con il taglio delle accise di mercoledì scorso, visibile nelle stazioni di servizio soltanto da venerdì, i listini sono cresciuti durante il weekend. Con rincari più marcati per il gasolio, confermando il trend delle ultime settimane. Il prezzo medio del diesel, ieri, è stato di 1,985 euro al litro in Italia, superando il dato di venerdì 20 marzo (+0,004 euro al litro). Un rimbalzo, in pratica, dopo la caduta arrivata grazie al decreto legge approvato in Consiglio dei ministri il 18 marzo.

Secondo le rilevazioni del ministero delle Imprese, la risalita più marcata si è vista nelle Marche (+0,034 euro al litro), dove comunque il prezzo medio rimane il più basso d'Italia (1,969 euro al litro). A seguire ci sono state la Sardegna (+0,023 euro al litro) e la Toscana (+0,021 euro al litro), anche loro con il diesel tra i più convenienti del Paese. Resta, tra i listini, la soglia psicologica dei due euro al litro, che tocca il Molise (2,005 euro al litro), la Campania (2,002 euro al litro) e la Calabria (2 euro al litro).

Più leggero il rincaro della benzina, che infatti non supera i livelli

di venerdì scorso. La media nazionale si è fermata a 1,723 euro al litro, inferiore di un centesimo e mezzo rispetto a quella del 20 marzo. Sono aumentati soltanto i listini marchigiani e veneti, restando comunque tra i più convenienti in tutta Italia. Al contrario, la verde più cara si paga al Sud - Basilicata, Calabria, Campania, Sicilia e Molise le peggiori - con almeno 1,740 euro al litro. A queste si aggiunge la Provincia di Bolzano (1,740 euro al litro) dove però si è registrato un calo di oltre 5 centesimi al litro rispetto a venerdì scorso.

Sta di fatto che così l'intervento del Governo, il taglio da 24,4 centesimi al litro costato più di mezzo miliardo di euro, sembra essere svanito per gli automobilisti. Rispetto ai prezzi massimi (giovedì scorso), i cali maggiori si sono registrati in Friuli Venezia Giulia e in Valle d'Aosta, ma comunque non oltre i 16,5 centesimi al litro per il gasolio e i 18,5 centesimi al litro per la benzina. Quelli minori, invece, in Campania (13,5 centesimi per il gasolio e 11,9 centesimi per la benzina) e in Molise (10 centesimi per il gasolio e 14,4 per la benzina).

Un quadro più chiaro si avrà oggi, dalle 12, con il rapporto settimanale del ministero dell'Ambiente, che terrà conto di tutte queste dina-

miche. Nonostante il taglio delle accise in mezzo, le nuove medie nazionali non dovrebbero essere distanti - o, almeno, non quanto sperato - da quelle di una settimana fa, cioè 1,819 euro al litro per la benzina e 2,033 euro al litro per il gasolio.

La scorsa settimana, infatti, è stata caratterizzata anche dall'aumento del prezzo del petrolio (Brent), arrivato anche a 110 dollari al barile. Il calo di ieri (96 dollari al barile) si potrà vedere soltanto tra qualche giorno, magari con una frenata degli aumenti.

Intanto, però, si avvicina il 7 aprile, ultimo giorno valido per lo sconto. Che costringe il Governo a pensare a cosa fare se il prezzo del greggio dovesse rimanere così alto e se dalle parti dello Stretto di Hormuz non dovessero esserci segnali di ripresa del traffico navale. Per questo, continuano le riunioni della Commissione allerta rapida al Mimit. All'incontro di ieri mattina hanno partecipato anche le organizzazioni sindacali e le associazioni di categoria, sottolineando comunque che la riduzione delle accise abbia effettivamente «contribuito a contenere il prezzo della benzina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

La mappa per regione

Il prezzo medio dei carburanti ieri a confronto con quello del 20 marzo

	23-MAR	DIFF CON IL 20 MAR		23-MAR	DIFF CON IL 20 MAR
BENZINA			GASOLIO		
Basilicata	1,751	-0,015	Molise	2,005	+0,016
Calabria	1,750	-0,008	Campania	2,002	-0,017
Campania	1,749	-0,033	Calabria	2,000	+0,013
Sicilia	1,741	-0,031	Bolzano	1,995	-0,038
Molise	1,740	-0,013	Puglia	1,994	+0,018
Bolzano	1,740	-0,054	Valle d'Aosta	1,991	-0,017
Puglia	1,738	-0,003	Lombardia	1,990	+0,020
Valle d'Aosta	1,727	-0,031	Basilicata	1,990	-0,003
MEDIA ITALIA	1,723	-0,015	Sicilia	1,989	-0,018
Lombardia	1,721	-0,001	Emilia Romagna	1,986	+0,013
Trento	1,720	-0,023	Trento	1,986	-0,003
Liguria	1,720	-0,028	MEDIA ITALIA	1,985	+0,004
Lazio	1,719	-0,021	Piemonte	1,982	+0,005
Emilia Romagna	1,717	-0,008	Lazio	1,982	-0,006
Piemonte	1,714	-0,014	Liguria	1,980	-0,009
Umbria	1,711	-0,017	Veneto	1,978	+0,019
Veneto	1,710	+0,001	Umbria	1,978	+0,001
Sardegna	1,710	0	Sardegna	1,975	+0,023
Abruzzo	1,709	-0,020	Abruzzo	1,972	-0,003
Toscana	1,705	0	Toscana	1,970	+0,021
Friuli V. G.	1,702	-0,006	Friuli V. G.	1,970	+0,007
Marche	1,697	+0,013	Marche	1,969	+0,034

Fonte: elaborazione de Il Sole 24 Ore su dati ministero delle Imprese e del Made in Italy

**Incrementi più elevati
nelle Marche, anche se
i distributori della
Regione restano i più
convenienti d'Italia**

Peso:27%

ABRUZZO, LAZIO E TOSCANA
PRIME PER CRESCITA

Farmaci, l'export vince sui dazi e vola a 70 miliardi

Marzio Bartoloni e Lorenzo Pace
— a pagina 25

IL BOOM DELLE
ESPORTAZIONI

Dati in miliardi e
variazione %
sul 2024

Fonte: Istat

Campania

8,1

+9,2%

Lombardia

11,9

+10%

Toscana

22,3

+92,9%

Lazio

18,1

+17,3%

Salute 24. Il valore delle esportazioni nel 2025 ha sfiorato quota 70 miliardi (+28,5%). La crescita continua quest'anno: al Centro Sud è primo settore nelle vendite all'estero

Farmaci, l'export vince sui dazi: Toscana, Abruzzo e Lazio al top

I numeri. Sforati 70 miliardi (+28,5%) nel 2025 e la crescita continua quest'anno: la farmaceutica è il primo settore nelle esportazioni al Centro Sud. Nei distretti pesano alcuni Big, ma c'è il nodo delle materie prime

Marzio Bartoloni
Lorenzo Pace

La farmaceutica italiana mostra i muscoli battendo - almeno per il momento - dazi e tensioni geopolitiche. I dati definitivi sulle esportazioni nel 2025 non lasciano dubbi mostrando una crescita impetuosa del 28,5% sfiorando i 70 miliardi, quasi 15 in più dell'anno prima. Un trend che sembra non voler rallentare anche nel 2026 visto che i primi dati confermano che l'abbrivio di questa corsa non si ferma: a gennaio l'export della pillola cresce del 5,9%, rispetto allo stesso mese del 2025. Ma chi ha trascinato questa corsa e quali possono essere i rischi in futuro? Scorrendo i dati dell'Istat rilanciati anche dalle elaborazioni dei giorni scorsi dell'Ice emerge come la corsa sia stata trascinata da alcune Regioni: in particolare tra le regine indiscusse di questo balzo c'è la Toscana che in un anno pra-

ticamente raddoppia le esportazioni (+93%) con oltre 22 miliardi, ma a segnare una importante crescita sono anche l'Abruzzo (+54%) e il Lazio (+17%), seguite da vicino da Emilia Romagna, Lombardia e Campania tutte intorno a una crescita del 10 per cento. I numeri dicono che al Centro e al Sud Italia la farmaceutica è il primo settore nell'export rispettivamente con 41,8 miliardi (un terzo del settore manifatturiero) e 11 miliardi (il 18 per cento), ma anche il Nord con i suoi centri di eccellenza tiene.

Tra le destinazioni top del nostro export della pillola ci sono Usa (15,4 miliardi e +54% di crescita) dove pesano anche l'effetto scorte e scambi intra-gruppo tra multinazionali operanti in Italia, Svizzera (9,4 miliardi) e Belgio (7,4 miliardi). «I risultati da record dell'export farmaceutico italiano nel 2025 confermano la solidità del nostro settore, anche in un contesto

globale complesso. Il dato positivo ha beneficiato in parte dell'effetto scorte generato all'inizio dell'anno, con l'annuncio dei possibili dazi. Ma sarebbe riduttivo spiegare questo successo solo in questo modo. Il vero motore è il valore del sistema industriale della nostra Nazione: ricerca, qualità manifatturiera, competenze e capacità di innovazione», sottolinea il presidente di Farmindustria Marcello Cattani.

L'exploit della Toscana che da sola



Peso: 1-15%, 25-39%

porta quasi 11 miliardi in più di esportazioni si spiega in gran parte con i numeri incredibili messi in fila dallo stabilimento di Sesto Fiorentino di Eli Lilly dove viene prodotto il suo farmaco anti diabete e obesità Mounjaro destinato soprattutto al mercato americano e cinese. Un aumento molto concentrato su di una sola azienda che quindi può cambiare anche rapidamente come dimostra, in senso contrario, il segno negativo dell'export delle Marche (-32%) dove Pfizer produce nello stabilimento di Ascoli Piceno l'antivirale Paxlovid esploso durante il Covid con destinazione soprattutto la Cina e ora crollato. La crescita in Abruzzo - 2 miliardi di export - beneficia in particolare del distretto Aquilano con big come Dompé, Menarini e Sanofi, così come nel Lazio (ben 18 miliardi) spingono i poli produttivi di Latina e Frosinone (inclusa Anagni), mentre in Campania (8 miliardi) si corre grazie a imprese come Novartis, Ibsa e diverse piccole. Queste crescite non possono ovviamente non essere influenzate nel breve periodo da quanto accade nel mondo: dalla crisi nel Golfo da dove arrivano preziose materie prime per diversi farmaci con

il rischio di mettere in ginocchio alcune produzioni all'effetto Trump visto che il presidente Usa - dopo aver rinunciato ai maxi dazi sui farmaci - punta ora sulla battaglia dei prezzi che vuole abbassare per i pazienti americani a scapito di quelli europei (si veda altro articolo in basso). Ma a parte lo tsunami geopolitico del momento ci sono anche trend di medio lungo periodo che pesano a cominciare dall'esposizione sempre più ampia dell'Italia alle importazioni di materie prime e principi attivi per la farmaceutica: i dati del 2025 dicono che siamo passati dai 5,3 miliardi di "prodotti farmaceutici di base" importati nel 2020 ai 25,4 miliardi dell'anno scorso (contro i 3 miliardi di export), con Usa e Cina che fanno la parte del leone nell'approvvigionarci con quasi 19 miliardi. Numeri, questi, che dovrebbero far riflettere.

«Lavoreremo in collaborazione con il Governo perché questa crescita resti sostenibile in una concorrenza globale sempre più accesa e un contesto complesso che sta già determinando aumenti di costo. Le nostre imprese hanno risposto con rapidità alla domanda internazionale, mantenendo standard

altissimi, ma per continuare a crescere nel 2026, sarà cruciale portare avanti con convinzione il percorso di riforma della governance, con il testo unico sulla farmaceutica, per rispondere positivamente alle sfide globali e agli effetti della clausola "Most Favored Nation" introdotta dall'amministrazione Usa», conclude Cattani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Importazioni di principi attivi saliti a 25 miliardi, in arrivo soprattutto da Usa e Cina



MARCELLO CATTANI
Presidente
di Farindustria

Le performance della farmaceutica

IL BOOM DELLE ESPORTAZIONI

L'export di articoli farmaceutici, chimico medicinali e botanici delle Regioni italiane. Dati in miliardi di euro e var. % 2025/24

REGIONE/PROV.	2024	2025	VAR % 2025/24
Toscana	11,56	22,30	+92,9
Abruzzo	1,30	2,01	+54,6
Lazio	15,46	18,13	+17,3
Emilia Romagna	1,96	2,16	+10,2
Lombardia	10,80	11,88	+10,0
Campania	7,38	8,06	+9,2
Puglia	0,76	0,76	0
Piemonte	0,92	0,90	-2,2
Veneto	1,14	1,04	-8,8
Friuli V. G.	0,16	0,14	-12,5
Sicilia	0,16	0,14	-12,5
Province diverse	0,27	0,22	-18,5
Marche	2,17	1,46	-32,7
ITALIA	54,0	69,45	+28,5

Nota: le Regioni mancanti hanno un'influenza minima (inferiore allo 0,1%) dell'export totale. Fonte: Istat

SALDO SUI FARMACI

Interscambio di medicinali e preparati farmaceutici
In milioni di euro



Fonte: elaborazione Ice su dati Istat

SALDO SUI PRINCIPI ATTIVI

Interscambio di prodotti farmaceutici di base
In milioni di euro



Fonte: elaborazione Ice su dati Istat



Peso: 1-15%, 25-39%

L'export cresce ma importiamo troppo dalla Cina

Impatto limitato dei dazi
ma siamo dipendenti
da troppi Paesi a rischio

ROMA

La buona notizia è che nel 2025 le vendite del made in Italy oltre confine sono cresciute, anche a dispetto dei dazi Usa, ma dall'altro lato c'è invece il fatto più preoccupante che la gran parte dei prodotti strategici che importiamo proviene da paesi considerati a rischio. È questo il quadro a luci e ombre delineato dall'Istat sull'andamento del commercio estero italiano.

Il "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi" evidenzia in particolare che lo scorso anno l'export dell'Italia è aumentato del 3,3%, con una «sorprendente» dinamica delle vendite negli Stati Uniti, che segnano +7,2% nonostante le tariffe trumpiane. In pratica, secondo l'Istat, l'imposizione dei nuovi dazi ha avuto sull'Italia un «effetto negativo ma di entità molto contenuta» considerato che «a un raddoppio delle aliquote medie effettive è corrisposta una mancata crescita dell'export pari al 3,2%».

Non tutte le imprese che

esportavano negli Usa hanno subito gli effetti dei dazi di Trump, ma solo quelle che li avevano come primo mercato di destinazione. Queste hanno registrato una minore crescita rispetto alle altre imprese esportatrici di 6,1 punti percentuali. L'impatto risulta maggiore per le medie imprese (-7,2), minore per quelle micro e piccole e si annulla per le grandi.

Sul fronte degli acquisti invece, l'Istat ha messo in luce il fatto che circa il 60% delle importazioni italiane di prodotti strategici proviene da Paesi a rischio politico «medio» o «alto». In particolare, tra il 2023 e il 2025 la Cina è stata il principale fornitore per valore dell'import strategico con una quota dell'11,3%. E nel solo 2025 le importazioni cinesi in Italia, cresciute del 20,1%, hanno raggiunto i livelli più alti di sempre a 60,6 miliardi, ovvero il 10,3% dell'import totale. Tale quota rende l'Italia «la più esposta» alla Cina tra le grandi economie europee. Il 40% di tale im-

port riguarda chimica, farmaceutica ed elettronica. Il nostro Paese dipende inoltre maggiormente da beni legati a energia alternativa come il gnl, forniti soprattutto da Algeria, Azerbaijan e Usa.

Sui dazi Usa «a un anno di distanza possiamo dire» che c'è stato un «impatto limitato: l'Italia come sistema paese ha mostrato una forte resilienza e anche le esportazioni verso gli Stati Uniti non hanno avuto quel crollo che molti si aspettavano» ha osservato il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli.



2025 con luci e ombre
Le vendite all'estero aumentate del 3,3%



Peso: 15%

Giù le quotazioni di gas e petrolio Le Borse chiudono in netto rialzo

Il possibile accordo con l'Iran e la riapertura di Hormuz rigenerano i mercati finanziari
Senza certezze sull'energia gli analisti prospettano un periodo di prolungata instabilità

Massimo Lapenda

Ancora una giornata sull'ottovolante per i mercati internazionali. Dopo un avvio difficile per il comparto azionario, le materie prime ed i titoli di Stato, le parole di Donald Trump su un accordo con l'Iran e la riapertura dello stretto di Hormuz ribaltano la giornata. L'oro dopo il crollo iniziale ha invertito la rotta ed ha ripreso la corsa, pur confermandosi sotto i 5.000 dollari l'oncia. Un effetto originato dagli investitori che, complice il clima di instabilità, hanno interesse a «fare cassa» nel più breve tempo possibile.

Sul mercato azionario, dopo il crollo dei listini asiatici, l'Europa ha avviato una seduta che ha prima intrapreso la strada delle vendite per poi invertire la rotta e concludere in netto rialzo, in scia con la brillante performance di Wall Street. A fine giornata lo stox 600, l'indice che raccoglie le principali società quotate in Europa, ha concluso in rialzo dello 0,6%. Tonica Francoforte (+1,22%), bene Milano (+0,81%) e Parigi (+0,79%), in controtendenza Londra (+0,24%).

Come ogni lunedì, da quando è iniziato il conflitto in Iran.

la settimana è iniziata con un clima di risk-off e «forti vendite sui bond, causati dai crescenti timori inflattivi», spiegano gli analisti di Mps market Strategy. «Sta di fatto – proseguono – che sui mercati sarà la volatilità a dominare, come ormai avviene dall'inizio del mese». Ed è in questo scenario che si è scatenata una forte corrente di vendita dell'oro che, in una sola seduta, ha azzerato i rialzi segnati da inizio anno. Il metallo prezioso ha poi invertito la rotta proseguendo in rialzo di oltre il 2% a 4.374 dollari l'oncia. Secondo Johan Jooste, amministratore delegato del gestore patrimoniale singaporiano Pangaea Wealth, che ha parlato con l'agenzia Bloomberg, «l'oro oggi ha un problema di liquidità». Non è la prima volta che scende così tanto di «prezzo – commenta un gestore di Ubs – ma non lo ha mai fatto così in fretta».

La schiarita prospettata da Trump si è abbattuta sul prezzo delle materie prime dell'energia, con il petrolio in testa. Gli analisti, però, evidenziano come il «ritorno del rischio energia fa presagire un periodo di prolungata instabilità». Anche se i negoziati tra Stati Uniti e Iran dovessero avere successo, la riapertura dello Stretto, attraverso il quale transita circa in quinto un quinto della fornitura

globale di petrolio, «difficilmente avverrà dall'oggi al domani, lasciando le rotte marittime interrotte», spiegano gli analisti. Gli operatori del settore energetico saranno quindi costretti a «prevedere una prolungata incertezza dell'offerta», concludono. Sul fronte dei prezzi il Wti ha lasciato sul terreno oltre il 9% scendendo sotto i 90 dollari al barile. In flessione anche il Brent che vede un calo del 10% a 101,45 dollari al barile. Analoga sorte anche per il prezzo del gas che ha concluso in calo del 4,3% a 56,68 euro al megawattora.

Il calo dell'energia pone un freno ai timori di un aumento dell'inflazione che provocherebbe un rialzo dei tassi da parte delle banche centrali. Un quadro che ha allentato le tensioni sui titoli di Stato. Lo spread tra Btp e Bund scende a 87 punti, dopo un balzo a 101 e rispetto ai 92 punti della vigilia. Il rendimento del decennale italiano scende al 3,87% dal 3,96% di venerdì. Il tasso del Bund tedesco registra una flessione di quattro punti base al 3 per cento.

Si allenta la tensione sui titoli di Stato e lo Spread scende a 87 punti base, l'oro prima crolla poi riprende la sua corsa



Peso: 38%

Forniture ancora a singhiozzo Dallo stretto di Hormuz transita circa un quinto delle disponibilità globali di petrolio



Peso:38%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Export

Imprese resistono ai dazi

Servizio a pag. 5

Il dato dell'Istat: nel 2025 le esportazioni verso Washington crescono del 3,2%. E gli ingressi cinesi "conquistano" Roma

Export, le imprese italiane resistono ai dazi di Trump ma il 60% dell'import *chiave* arriva da Paesi a rischio

ROMA - L'Italia nel 2025 è riuscita a resistere all'impatto dei dazi statunitensi, registrando un aumento delle esportazioni di beni in valore pari a +3,3% (meglio degli altri partner europei), ma continua a rimanere decisamente dipendente dalle importazioni provenienti da Paesi a rischio. È questa la fotografia scattata dall'Istat all'interno del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi.

Secondo l'Istituto di statistica, soltanto il nostro Paese, tra le maggiori economie del Vecchio Continente, ha segnato un incremento considerevole delle esportazioni degli Stati Uniti (+7,2%), a fronte di una riduzione per tutti gli altri Paesi. A essere maggiormente colpiti, nell'Ue, sono stati Germania e Spagna, che hanno conosciuto un calo superiore al 9%, mentre per la Francia la discesa è stata più contenuta (-0,9%).

In base a una stima econometrica, l'Istat evidenzia come gli effetti dell'introduzione dei dazi nel 2025 non hanno riguardato tutte le imprese che esportavano negli Usa, ma soltanto quelle che avevano gli States come "primo mercato di destinazione". Secondo le stime mensili, gli effetti mensili sulla dinamica delle esportazioni sono stati registrate durante tutto il 2025, a eccezione dei mesi di gennaio e febbraio, con un "chiaro trend di peggioramento" tra marzo (-4,6%) e agosto (-11,5%), mentre nell'ultima parte dell'anno si è registrata "una fase di volatilità".

Per le imprese manifatturiere che avevano gli Usa come primo mercato, la "dinamica complessiva dell'export" è risultata di un 1 punto percentuale inferiore a quanto si sarebbe verificato in assenza di dazi, per un totale di 1,5 miliardi di euro di mancata crescita di esportazioni. A farne le spese maggiori è stato il comparto dei mobili (-3,2%), mentre il calo risulta "più contenuto in quelli di abbigliamento, prodotti da minerali non metalliferi, alimentari e prodotti in metallo (tutti tra -1,6 e -1,8 punti)".

Gli effetti negativi, continua l'Istat, "si rilevano soprattutto per Alimentari (-535 milioni di euro), Prodotti in metallo (-451 milioni) e Abbigliamento (-302 milioni) e Mobili (-298 milioni), mentre si stimano effetti positivi per Farmaceutica (+4,5 punti, +528 milioni) e, in misura molto più contenuta, Carta (+0,5 punti, +38 milioni di euro)".

L'Istat, inoltre, ipotizza lo scenario più drammatico per l'export italiano, quello dell'azzeramento delle esportazioni negli Stati Uniti. In quel caso, il Pil del nostro Paese si ridurrebbe dell'1,1% (pari a 20 miliardi di euro): lo 0,8% generato da effetti diretti, lo 0,3% da effetti indiretti. Circa un terzo dell'effetto totale, calcolato in 7 miliardi di euro, deriverebbe dai settori di chimica, farmaceutica, prodotti da minerali non metalliferi, metallurgia, prodotti in metallo e macchinari.

L'Istituto di statistica sottolinea, poi, come il nostro Paese abbia registrato un forte incremento delle impor-

tazioni dalla Cina, con un +17,2% rispetto all'anno precedente e a rappresentanza del 10,3% dell'import totale. Un dato che conferma "una tendenza di lungo periodo all'aumento della penetrazione commerciale cinese in Italia". In particolare, le importazioni da Pachino sono aumentate nei primi sei mesi del 2025, in concomitanza dell'imposizione degli elevati dazi statunitensi alla Cina.

Inoltre, sempre secondo il Rapporto, l'Italia "sconta una maggiore dipendenza per i materiali energetici, tra i più esposti alle turbolenze geopolitiche internazionali". Nel dettaglio, "la dipendenza strategica dalle forniture estere ha anche una componente di rischio Paese: circa il 60% delle importazioni italiane di prodotti strategici proviene da Paesi a rischio politico 'medio' o 'alto'. Nel 2023, le imprese che importano prodotti a valenza strategica 'foreign-dependent' (cioè scarsi e poco sostituibili per il sistema produttivo italiano) erano appena 583 ma impiegavano circa 175 mila addetti e generavano circa 23 miliardi di valore aggiunto e 130 miliardi di fatturato; oltre un terzo operava nel commercio, il 13% nei macchinari".



Peso: 1-1%, 5-41%

In quattro regioni il 50% dei turisti del Paese La Sicilia fa segnare il 3,7% sul totale italiano

Istat: performance positive quasi per tutti, ma Veneto, Trentino Alto Adige, Lazio e Toscana sembrano inarrivabili

ROMA – Il settore turistico continua a rappresentare per l'Italia una straordinaria leva per la crescita economica. Dopo la crisi legata al periodo della pandemia da Covid-19 il comparto è ripartito con slancio straordinario, confermandosi elemento fondamentale del tessuto produttivo nazionale.

Un concetto, quello appena descritto, ribadito di recente anche in occasione della Bit di Milano, svoltasi il mese scorso in cui è stato messo in evidenza come il turismo nel 2025 abbia avuto un impatto del 13,2% sull'occupazione e di 237,4 miliardi di euro sul Prodotto interno lordo. Una curva in salita, che per i prossimi dieci anni viene data ulteriormente in crescita, con previsioni per il 2035 a 282,6 miliardi di Pil e una ricaduta del 15,7% sull'occupazione.

Su questi dati è significativo il contributo del turismo internazionale: i viaggiatori in arrivo dall'estero, infatti, l'anno passato hanno investito per turismo ben 60,4 miliardi di euro in Italia e, da qui ai prossimi 10 anni, questa spesa potrebbe sfiorare gli 80 miliardi.

Un appeal, quello nei confronti dei viaggiatori stranieri, che la ministra Daniela Santanchè ha voluto rimarcare qualche giorno fa dalla Germania in occasione della fiera Itb Berlin. "L'Italia – ha detto – sta diventando sempre più attrattiva per i turisti europei. I visitatori cercano esperienze di alta qualità, caratterizzate dall'originalità del made in Italy. Abbiamo dimostrato di saper rispondere a queste esigenze, e i record registrati nell'ultimo anno ne sono la migliore testimonianza".

Analizzando però i dati nel dettaglio, risulta evidente come non sia tutto oro ciò che luccica e ancora una volta sia necessario rilevare le enormi

differenze territoriali con cui continua a fare i conti l'Italia. A dimostrarlo sono i dati diffusi dall'Istat nel report intitolato "I flussi turistici - Anno 2024", pubblicato lo scorso 9 marzo. Come spiegato dall'Istituto di statistica: "Il Nord-est si conferma la principale area di attrazione turistica con 181,1 milioni di presenze (38,8% del totale nazionale; +2,7% rispetto al 2023), seguito dal Centro con 115,2 milioni (24,7%; +5,9% sul 2023) e dal Nord-ovest con 79,4 milioni (17,0%; +4,4% sul 2023). Il Sud totalizza 57,6 milioni di presenze".

Al top ci sono Veneto, Trentino Alto Adige, Lazio e Toscana, che da sole riescono a raccogliere quasi il 50% dei pernottamenti italiani, così come si evince dalle tabelle in basso. Il Sud continua a restare nella parte centrale della classifica: la Sicilia in particolare ha incrementato i propri numeri rispetto all'anno precedente, passando da 16,4 a 17,3 milioni di presenze, ma con il suo nono posto in graduatoria continua a incidere soltanto per il 3,7% sul totale del Paese.

Insomma, continuare a crescere è essenziale, anche se questa voglia di migliorarsi si scontra con una situazione internazionale che tra guerre e costi per il petrolio in aumento rischia di penalizzare fra i tanti settori, soprattutto quello ricettivo. Un tema, quello delle ripercussioni sul turismo, che proprio in questi giorni è stato messo in primo piano dal Governo. La ministra del Turismo, Daniela Santanchè, ha infatti "garantito il proprio impegno per la verifica di soluzioni praticabili ed utilizzabili in tempi rapidi" per fronteggiare la crisi turismo. Lo hanno affermato i rappresentanti delle associazioni del settore organizzato, al termine di un incontro per affrontare gli

effetti delle tensioni risi internazionali sul settore. Nel confronto con il ministro le associazioni hanno chiesto "misure rapide sul piano economico e normativo, sia a carattere contingente per affrontare l'emergenza, sia a carattere strutturale per rafforzare il comparto". L'auspicio, al termine del tavolo, è che "possano effettivamente seguire misure celeri e concrete, in grado di sostenere e rafforzare le imprese e, con esse, il livello di protezione offerto ai viaggiatori".

La ministra, come spiegato dalle organizzazioni, ha assicurato il suo impegno "pur evidenziando i vincoli comunitari sugli aiuti di Stato e la limitatezza delle risorse nazionali". Santanchè ha inoltre affermato di volersi attivare per il reperimento di risorse eventualmente disponibili, sia all'interno del proprio dicastero, sia attraverso le interlocuzioni con gli altri ministeri competenti. Al termine della riunione il ministro ha proposto un aggiornamento del tavolo entro due settimane, ovvero dopo aver svolto il necessario passaggio con Bruxelles.

La speranza è che il clima teso possa mitigarsi da qui alle prossime settimane, per evitare che la crescita del Paese a livello ricettivo possa interrompersi dopo anni di performance incoraggianti.

Testi di
Fabrizio Giuffrida
A cura di
Carmelo Lazzaro Danzuso



Peso:93%

Le presenze turistiche in Italia nel corso degli anni 2023 e 2024

Regione	Pernottamenti 2023	Percentuale su totale Italia
1. Veneto	71.896.863	16,1%
2. Trentino Alto Adige	55.227.131	12,4%
3. Toscana	46.019.310	10,3%
4. Lazio	45.727.169	10,2%
5. Lombardia	41.795.073	9,3%
6. Emilia-Romagna	39.176.137	8,8%
7. Campania	20.695.842	4,6%
8. Puglia	16.822.144	3,8%
9. Sicilia	16.448.284	3,7%
10. Liguria	16.084.210	3,6%
11. Piemonte	14.410.448	3,2%
12. Sardegna	14.200.536	3,2%
13. Marche	10.660.677	2,4%
14. Friuli-Venezia Giulia	9.946.875	2,2%
15. Calabria	8.100.594	1,8%
16. Abruzzo	6.804.820	1,5%
17. Umbria	6.428.948	1,4%
18. Valle d'Aosta	3.692.878	0,8%
19. Basilicata	2.537.324	0,6%
20. Molise	494.786	0,1%
Totale Italia	447.170.049	100%

Fonte: elaborazione QdS su dati Istat

Regione	Pernottamenti 2024	Percentuale su totale Italia
1. Veneto	73.472.377	15,8%
2. Trentino Alto Adige	56.691.431	12,2%
3. Lazio	51.753.567	11,1%
4. Toscana	46.220.821	9,9%
5. Lombardia	45.130.529	9,7%
6. Emilia-Romagna	40.782.820	8,7%
7. Campania	21.369.462	4,6%
8. Puglia	17.894.361	3,8%
9. Sicilia	17.348.238	3,7%
10. Liguria	16.128.866	3,5%
11. Sardegna	15.610.251	3,4%
12. Piemonte	14.395.737	3,1%
13. Marche	10.481.674	2,3%
14. Friuli-Venezia Giulia	10.143.980	2,2%
15. Calabria	8.143.970	1,8%
16. Abruzzo	7.176.204	1,5%
17. Umbria	6.751.042	1,4%
18. Valle d'Aosta	3.695.059	0,8%
19. Basilicata	2.511.372	0,5%
20. Molise	456.284	0,1%
Totale Italia	466.158.045	100%



Peso:93%



In Parlamento. L'agenda energia

Al Senato al via l'esame del DL Carburanti, audizioni sul DL Infrastrutture. DL Bollette verso il voto sugli emendamenti alla Camera, focus anche sul Pnrr. Mariotti (Enea) al Copasir

Il Parlamento torna dalla pausa referendaria puntando l'attenzione sull'avvio dei lavori sul DL Carburanti in Senato e sui voti attesi sul DL Bollette alla Camera. Montecitorio si occuperà poi di decreto Pnrr, mentre a Palazzo Madama sono in programma audizioni sul DL Infrastrutture e sull'atto Ue Valutazioni ambientali. Mercoledì la presidente Enea Francesca Mariotti è attesa al Copasir. Queste alcune delle segnalazioni che emergono dall'agenda parlamentare dell'energia, curata da Nomos per QE.

Partendo dalla Camera, l'aula riprende le attività portando l'attenzione sull'esame dei Ddl su Roma Capitale e di ratifica degli accordi con la Santa Sede per un impianto agrivoltaico a Santa Maria di Galeria (Roma) e con Germania e Svizzera sulla sicurezza dell'approvvigionamento gas, già approvato dal Senato (QE 12/9/25). Previsi inoltre gli appuntamenti con il question time (mercoledì) e interpellanze urgenti (venerdì). Mercoledì è inoltre in programma la conferenza dei capigruppo.

Quanto ai lavori delle commissioni, Giustizia e Finanze hanno in programma l'esame del D.Lgs Riforma e riordino del sistema sanzionatorio di cui al testo unico intermediazione finanziaria (anche all'attenzione delle omologhe commissioni del Senato). In commissione Esteri riprendono martedì le audizioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle dinamiche geopolitiche dell'Artico con l'ascolto di Marco Dordoni dell'Università per stranieri di Perugia e l'avvio dell'esame del Ddl Ratifica dell'accordo cooperazione strategica con l'Albania.

Mercoledì la commissione Bilancio riprende i lavori sul DL Pnrr n. 19/2026, per cui la scorsa settimana sono stati indicati 250 emendamenti considerati prioritari (QE 16/3). Il provvedimento è atteso in aula dal 30 marzo. Dal 25 marzo riprende anche l'esame del DL Bollette n. 21/2026 in commissione Attività produttive, dove sono attese votazioni an-

che il giorno seguente.

Per la Ambiente focus sul DL Ciclone Harry n. 25/2026, oltre che sul D.Lgs Ripristino della natura, per cui è prevista martedì l'audizione del Comando unità forestali, ambientali e agroalimentari dei Carabinieri.

Mercoledì sono in programma una serie di interrogazioni a risposta immediata ai ministeri dell'Economia (in commissione Finanze), Cultura e Lavoro (rispettivamente in settima e undicesima commissione). Lo stesso giorno torna a riunirsi la commissione Politiche europee per portare avanti l'esame degli atti Ue: Pacchetto ambiente (riduzione oneri amministrativi, rappresentanti Epr batterie, imballaggi, Raee e plastica monouso, valutazioni ambientali e infrastrutture informazione territoriale), Estensione Cbam e fondo temporaneo decarbonizzazione e Orientamenti infrastrutture energetiche e rilascio autorizzazioni (per quest'ultimo, parte dell'European Grids package, la commissione ha proposto di svolgere audizioni, QE 12/3).

Passando al Senato, in aula questa settimana è atteso il Ddl Valorizzazione risorsa mare, anche sui banchi della commissione Ambiente.

La Affari costituzionali torna ad occuparsi del DL Sicurezza pubblica n. 23/2026, mentre la Politiche europee ha in programma l'esame di una serie di atti Ue su: Sistema risorse proprie della Ue, Modifica del regolamento sulle materie prime critiche, Omnibus digitale IA, Velocizzazione delle valutazioni ambientali, Sospensione della designazione rappresentante Epr per batte-



Peso: 1-5%, 2-72%

rie e imballaggi, rifiuti, Raee e rifiuti plastica monouso, Infrastrutture energetiche trans-europee e accelerazione delle procedure per il rilascio autorizzazioni. Sull'atto Ue Valutazioni ambientali sono previste giovedì le audizioni Unirima, Cnr, Wwf e Ida - Associazione italiana Datacenter.

Attenzione puntata sulla commissione Finanze, che mercoledì avvia l'esame del DL Carburanti n. 33/2026, di cui è relatore il senatore Fdl Giorgio Salvitti (QE 20/3).

Il D.Lgs Federalismo fiscale torna all'ordine del giorno della Bilancio, mentre la settimana della commissione Ambiente vede l'esame del D.Lgs Ripristino della natura e numerose audizioni sul DL Infrastrutture o DL Commissari straordinari e concessioni, n. 32/2026, su cui potranno essere presentati emendamenti entro il 27 marzo.

Martedì saranno ascoltati i rappresentanti di: Comitato invece del ponte - cittadini per lo sviluppo sostenibile dell'area dello stretto, Comitato Ti tengo Stretto, Commissario straordinario per l'adeguamento e la mes-

sa in sicurezza antisismica delle autostrade A24 e A25, Commissario straordinario per la sicurezza del sistema idrico Gran Sasso, Strada dei Parchi, Oice - associazione delle organizzazioni di ingegneria, di architettura e di consulenza tecnico-economica, Federmanager - Federazione nazionale dirigenti aziende industriali e Anac. Sempre martedì sul provvedimento sarà la volta di Ance, Rfi, Anas, Regioni Sicilia e Calabria e sindaci della Città metropolitana di Reggio Calabria e di Villa San Giovanni, Anac. Mercoledì sul provvedimento interverranno Legambiente, Coordinamento nazionale Mare libero e i professori Mario Esposito, Paolo Zimmaro e Stefano Pampanin.

Focus sull'atto Ue Fondo carbone e acciaio per la commissione Industria, che torna anche sull'affare assegnato su aree di crisi industriale complessa e sul Ddl Riduzione dello spreco alimentare.

Chiudendo con le bicamerali, per la Semplificazione è prevista giovedì l'audizione del-

la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui contratti pubblici. Doppio appuntamento per la commissione sugli Svantaggi derivanti dall'insularità con le audizioni mercoledì del sottosegretario Mef Federico Freni e il giorno dopo dell'Autorità di sistema portuale del Mare di Sicilia Occidentale.

Al Copasir attesa mercoledì la presidente di Enea Francesca Mariotti.

L'agenda completa dell'energia in Parlamento è disponibile in allegato sul sito di QE.



Peso:1-5%,2-72%

Transizione, la Sicilia accelera: 80 milioni per le smart grids

Energia

Il bando, a valere sui fondi Ue, sarà pubblicato venerdì: domande entro 90 giorni

Nino Amadore

PALERMO

La Regione siciliana punta su reti intelligenti e sistemi di stoccaggio per sbloccare la transizione energetica. Con la pubblicazione dell'avviso "Smart grids Sicilia", finanziato dal Programma Fesr 2021-2027, vengono messi in campo oltre 80 milioni destinati ai gestori dei sistemi di trasmissione e distribuzione elettrica. Il cuore dell'intervento è la costruzione di un sistema energetico più flessibile e capace di integrare le fonti rinnovabili con l'obiettivo di sviluppare infrastrutture intelligenti e impianti di accumulo che consentano di gestire in modo efficiente l'energia prodotta.

Il bando si inserisce nella Priorità 2 del Fesr, dedicata a "una Sicilia più verde", e nell'Obiettivo specifico RSO2.3, che punta proprio a «sviluppare sistemi, reti e impianti di stoccaggio energetici intelligenti». Le risorse – pari a 80,2 milioni di euro – finanzieranno interventi di costruzione,

adeguamento ed efficientamento delle infrastrutture elettriche, affiancati da sistemi di accumulo di piccola e media scala. «Un investimento consistente – ha detto il presidente della Regione Renato Schifani – per sostenere la modernizzazione delle reti di distribuzione energetica, con particolare attenzione alle nuove tecnologie». L'obiettivo è rafforzare un'infrastruttura decisiva per la competitività delle imprese e per lo sviluppo del territorio. Il contributo potrà arrivare fino al 100% dei costi ammissibili, favorendo investimenti su infrastrutture strategiche ma difficili da sostenere con logiche puramente di mercato. I beneficiari sono gli operatori concessionari delle reti, chiamati a intervenire su asset fondamentali e non contendibili del sistema elettrico. «La diffusione delle reti intelligenti, le cosiddette smart grids, nei sistemi di trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica in Sicilia – sottolinea l'assessore all'Energia Francesco Colianni – costituisce

una delle principali leve di politica energetica regionale che abbiamo messo in campo. Lavoriamo per superare le criticità strutturali del sistema elettrico che rendono particolarmente complessa l'integrazione efficiente della nuova capacità produttiva da fonti di energia rinnovabile».

Gli interventi ammissibili includono tecnologie di monitoraggio digitale, sistemi di controllo avanzato, contatori intelligenti e piattaforme di gestione integrata, ma anche soluzioni per l'accumulo capaci di offrire servizi di stabilizzazione, gestione dei picchi e supporto alle aree congestionate. Le domande potranno essere presentate entro 90 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale della Regione siciliana che potrebbe avvenire venerdì.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assessore Colianni:
«Lavoriamo per superare le criticità strutturali del sistema elettrico»



Peso: 14%

Bufera anche alla Regione Maggioranza tra i veleni

Sono quasi 22 i punti di differenza in Sicilia tra i due schieramenti. E questo ha aperto la resa dei conti nel centrodestra. Pesanti accuse di FdI: lasciati soli.

P. 5

Il voto «punisce» l'alleanza In Sicilia è resa dei conti

L'irritazione di Fratelli d'Italia: «Noi ci abbiamo creduto ma ci hanno lasciato soli»
Sotto accusa Lega e Mpa. Schifani: «Andiamo avanti». Ma Mulè e Falcone lo attaccano

Giacinto Pipitone

A livello nazionale il distacco fra il No e il Sì è stato più ampio di quanto i sondaggi riservati non avessero previsto: 7,4%. Ma in Sicilia il fronte che si è opposto alla riforma della giustizia unendo la macchina elettorale del nascente campo largo è andato molto oltre: 61% a 39%, 22 punti di differenza. Questo ha aperto la resa dei conti nel centrodestra.

Fino a sera Renato Schifani è rimasto in silenzio. Poi si è limitato a poche battute: «Proseguiamo con serenità e determinazione nell'attuazione del programma, che sta già producendo significativi risultati sul piano economico e sociale. Il mandato ricevuto dai cittadini è chiaro: lavorare per cinque anni con responsabilità e continuità».

Ma il clima intorno al presidente è molto diverso. Fratelli d'Italia non ha nascosto l'irritazione verso gli alleati. Il commissario Luca Sbardella lo ha spiegato mettendo da parte la diplomazia: «Noi ci abbiamo creduto ma in alcuni momenti abbiamo

avuto la sensazione di essere soli. Il dato dell'affluenza è un indizio, non tutti nel centrodestra hanno mobilitato il loro elettorato. E questo mi stupisce, visto che la riforma della giustizia era un cavallo di battaglia del partito che esprime il presidente della Regione e che ha messo a capo della campagna referendaria un big che aspira a prenderne il posto». Riferimento al dualismo interno a Forza Italia fra Renato Schifani e Giorgio Mulè. E non a caso quest'ultimo ha sminuito il valore antigovernativo del voto a livello nazionale ma ha evidenziato che «in Sicilia invece c'è un segnale politico, tanto più che lì si vota fra un anno». E da Bruxelles Marco Falcone ha avvertito: «È un forte campanello d'allarme per il centrodestra e in particolare per la tenuta di Forza Italia. Le nostre roccaforti vanno difese con vicinanza alla gente».

L'irritazione di Fratelli d'Italia è aumentata quando hanno preso corpo i risultati negli storici granai elettorali. A Palermo il

fronte del Sì ha avuto le percentuali peggiori in Sicilia: ha perso 69 a 31. A Catania il Sì si è fermato al 36% contro il 64 del No. A Siracusa al 34% contro il 65.

Un'altra big meloniana, Carolina Varchi, vede in questi dati un avvertimento «a tutta la coalizione. Dobbiamo pensare a riprendere il contatto con gli elettori. Il centrodestra deve riappropriarsi dei temi della politica vera e della vita quotidiana. Non si può pensare solo a nomine e retrotroie. Questo è il messaggio degli elettori in Sicilia».

Da giorni i meloniani lamentavano lo scarso impegno di Lega ed Mpa. Ieri si sono spinti a temere che pezzi del centrosinistra



Peso: 1-2%, 5-43%

messi in stand by cercando di capire come crescerà il campo largo. Sotto accusa poi sono finite le giunte comunali in cui sindaci di centrodestra hanno aperto a pezzi dell'opposizione.

Sono avvisaglie di una resa dei conti già in corso con i colpi dei franchi tiratori contro le riforme all'Ars e i malumori sul

rimpasto. E destinata a proseguire nel *day after* di un referendum andato oltre il quesito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I meloniani temono che i partiti di centro ora guardino al campo largo

I risultati provincia per provincia

PROVINCE	SI (%)	NO (%)
AGRIGENTO	39,86	60,14
CALTANISSETTA	44	56
CATANIA	39,49	60,51
ENNA	37,5	62,5
MESSINA	43,73	56,27
PALERMO	35,14	64,86
RAGUSA	38,2	61,8
SIRACUSA	37,54	62,46
TRAPANI	40,95	59,05
TOTALE REGIONE	39,02	60,98

I vertici del centrodestra

Renato Schifani con Luca Sbardella. Accanto Marco Falcone e Giorgio Mulè



Peso:1-2%,5-43%

Con un'affluenza di quasi il 59%, gli italiani hanno bocciato la riforma della giustizia, decisivo il voto dei giovani. Nord a favore, Centro-Sud contrario.

Meloni: rispetto per la decisione del popolo, andiamo avanti. Il campo largo festeggia in piazza e lancia le primarie di coalizione

C. Rossi, Coppari, Allegranti, Mehmeti e commenti di Canè, Allegranti, Massi e Nitrosi da pagina 2 a pagina 9

46,3%
Sì

53,7%
No

L'ITALIA DICE NO

I cittadini hanno detto **No**

**Il 53,7% boccia la riforma Nordio
Affluenza boom, bene anche al Sud**

Referendum costituzionale, decisivo il dissenso da parte dei giovani
I cori dei giudici a Napoli, tra «Bella ciao» e «Chi non salta Meloni è»

di **Cosimo Rossi**
ROMA

Tanto tuonò che piovve. Quattordici milioni e mezzo di No (il 53,7%), contro i dodici e mezzo di Sì (il 46,3%), che hanno sommerso la proposta di riforma costituzionale sulla separazione

delle carriere tra pm e giudici targata centrodestra e fatto bagnare i piedi alla maggioranza di governo. Tanto che la premier Giorgia Meloni, come il suo vice azzurro e promotore della riforma, Antonio Tajani, non possono che «prendere atto» del responso democratico del cittadini.

AFFLUENZA RECORD

«La sovranità appartiene al po-

polo», fa buon viso la premier citando la Costituzione contestata. E il popolo si è espresso in massa con una partecipazione inattesa: il 58,9%, pari a quasi 28 milioni di votanti. Un dato così inatte-



Peso: 1-44%, 2-66%

so che già domenica sera aveva fatto saltare ogni previsione e instillato il dubbio che ci sarebbe stato un vincitore netto: il No che nel corso degli ultimi due mesi ha ininterrottamente rimontato dal 40 a 60% (evidentemente effimero) dei sondaggi per il Sì al 57,3 a 46,7% del risultato referendario. Data l'entità dei risultati, non è possibile sovrapporre il voto referendario alle coalizioni politiche. Basti pensare che il centrodestra nel 2022 aveva preso gli stessi 12,5 milioni di voti del Sì. Ma in realtà la trasversalità dei consensi tra gli schieramenti viene dimostrata dall'articolazione regionale dei risultati del referendum, che non corrispondono a quelli delle amministrazioni. Una parte di elettori di centrodestra ha votato contro la riforma, come una parte forse minore di elettori di centrosinistra ha votato a favore; mentre l'affluenza dice che il No ha pescato anche nell'astensionismo. A guidare la partecipazione sono state le cosiddette «regioni rosse», Emilia-Romagna e Toscana in testa, ambedue sopra il 66%. Ma l'affluenza è stata sopra il 60 in tutto il centro-nord e sopra il 50 nel centro-sud. Solo Calabria e Sici-

lia sono rimaste sotto.

IL SUD

In un modo o nell'altro sono le regioni del centro-nord che hanno deciso il risultato, dato il numero considerevole di votanti. Anche se Lombardia (con l'eccezione della provincia di Milano), Veneto e Friuli (con l'eccezione di Trieste) sono le uniche dove ha prevalso il Sì. Affluenza e No (vicino al 60%) sono andati fortissimo in Emilia-Romagna e Toscana. Ma anche nelle regioni del Sud - Campania, Sicilia, Basilicata, Calabria, Puglia in testa - il No ha largamente prevalso, al netto della minore affluenza. Alla riforma è mancato insomma il voto delle regioni meridionali amministrate da Forza Italia, dalla Calabria di Occhiuto alla Sicilia di Schifani. Mentre nelle regioni centrali amministrate da Fratelli d'Italia - come il Lazio, Abruzzo e Marche - è andata un po' meglio. Ma è mancato anche l'impegno elettorale della classe politica di centrodestra, fatti salvi quello persino sopra le righe del ministro di giustizia Nordio e quello finale della premier Meloni.

I MAGISTRATI

Le toghe hanno celebrato la loro vittoria nelle aule dei tribuna-

li, con abbracci e brindisi, cori - in alcuni casi da stadio - e anche qualche lacrima. «Ha vinto la Costituzione», il leitmotiv che è rimbalzato da Milano a Palermo. A guidarla, la festa, Napoli. Circa cinquanta magistrati si sono riuniti nella saletta dell'Anm del palazzo di Giustizia e hanno brindato intonando 'Bella Ciao'. L'altro coro i magistrati l'hanno dedicato alla premier. «Chi non salta Meloni è» hanno scandito.

IL NO DEI GIOVANI

Per il successo del No è stato trainante il voto dei giovani. Secondo i rilevamenti, nella fascia fino a 34 anni avrebbe prevalso il No oltre il 60%, il 54% tra 35 e 54 anni e appena sotto il 50% tra gli over 55. Dato che ha suscitato i commenti politici euforici dei leader della sinistra, a cominciare dalla dem Schlein. Mentre l'ex premier 5 Stelle Giuseppe Conte, fiutando il risultato positivo del Sud prende la palla al balzo dell'affluenza per dichiararsi pronto alla sfida delle primarie. E non è che l'inizio del finale di legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



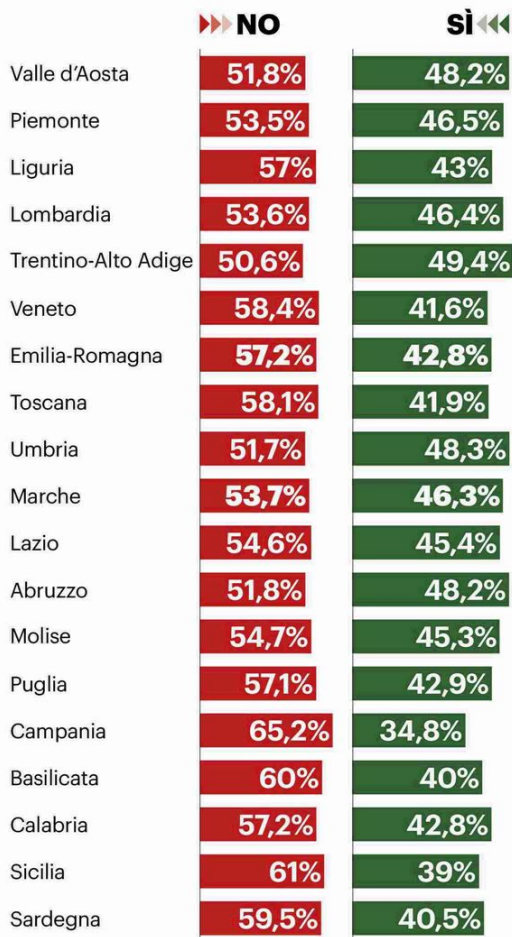
La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, alla chiusura della campagna elettorale per il Sì



Peso:1-44%,2-66%



Così nelle regioni

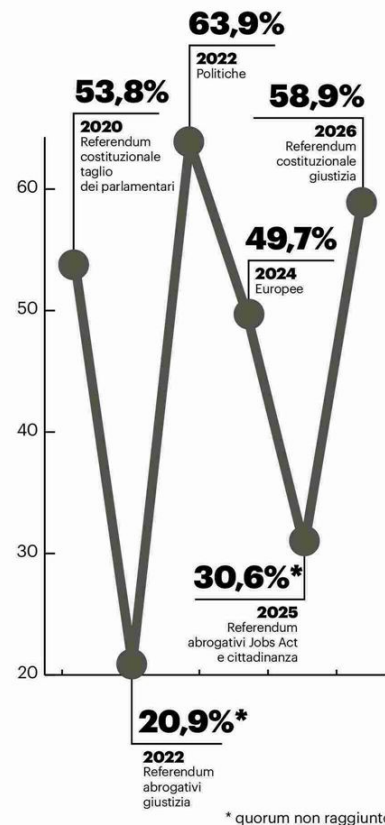


L'affluenza nelle province



Elaborazione Youtrend su dati del Ministero dell'Interno

L'altalena della partecipazione



Peso:1-44%,2-66%

IL RETROSCENA

Veleni sullo «scarso impegno»
Centrodestra siciliano a pezzi

ACCURSIO SABELLA PAGINA 7

«Scarso impegno» Il centrodestra finisce in pezzi è tutti contro tutti

FLOP IN SICILIA. Schifani: «Andiamo avanti»
Accuse da Fdi e Fi. Micciché: «Calci nel sedere»

ACCURSIO SABELLA

PALERMO. «Con tutte le inchieste che hanno colpito il centrodestra in Sicilia, cosa si aspettavano da un referendum sulla giustizia?». Il commento non è di un esponente dell'opposizione. Ma di due, tre, quattro big della maggioranza di Renato Schifani. Qui, la coalizione, porta a casa cifre magrissime nell'affluenza, la peggiore d'Italia col 46 per cento, e un pieno di «No»: un dato che supera il 60 per cento e i numeri della rossa Emilia Romagna.

Nessun contraccolpo, però, assicura il governatore: «Il risultato del referendum – dice Schifani – non rappresenta, né può essere interpretato, come un giudizio sull'operato del governo, a livello nazionale o regionale. Proseguiamo con determinazione nell'attuazione del programma per cui i siciliani hanno dato fiducia a un governo di centrodestra per cinque anni. I risultati ottenuti in questi primi tre anni e mezzo – aggiunge Schifani – dal risanamento dei conti alla maggiore affidabilità finanziaria riconosciuta dalle principali agenzie internazionali, fino alla crescita dell'occupazione, confermano la solidità del lavoro svolto». E se non fosse chiaro, Schifani «rimbalza» anche le potenziali tentazioni di elezioni anticipate: «Il mandato

dei cittadini è chiaro: governare con serietà e continuità per l'intera legislatura. In questa direzione continueremo – dice il presidente della Regione – con impegno costante e senza deviazioni, nell'interesse della comunità siciliana».

Ma adesso, gli alleati si guardano in cagnesco: chi ha tirato indietro la gamba, in questa occasione? Durissimo, ad esempio, Gianfranco Micciché, che parla di «disinteresse del centrodestra» e punta il dito contro Forza Italia: «I suoi dirigenti avrebbero avuto l'occasione di ringraziare Berlusconi per ciò che ha fatto per tutti noi e, invece, da molti è stato tradito proprio sulla battaglia della sua vita, quella per una giustizia giusta». Per Micciché, che si chiede quanto il flop sia il frutto delle liti tra correnti, «servono calci nel sedere contro chi non merita di indossare la maglietta con il nome di Berlusconi. Dove erano dirigenti, deputati, senatori, sindaci e assessori di centrodestra? Poche iniziative – conclude Micciché – nessuna vera mobilitazione, nessuna sala piena come accade di solito». E l'ombra della scarsa mobilitazione è anche nelle parole del commissario regionale di Fratelli d'Italia, Luca Sbardella: «Ho avuto la chiara impressione – commenta – che noi ci fossimo mossi certamente più degli altri. Ad esempio: nelle

scorse settimane sono stato più volte sollecitato sulle elezioni amministrative, mentre io ricordavo a tutti l'importanza del referendum. Ma sembravo spesso l'unico ad avere questo pensiero». E così, la Sicilia ha risposto con una pioggia di No. «Magari, semplicemente – dice Sbardella – gli orfani del Reddito di cittadinanza hanno colto l'occasione per togliersi un sassolino dalla scarpa».

E se un pezzo del centrodestra era più interessato alle amministrative che al referendum, una parte di Forza Italia avrebbe avuto la testa altrove: al congresso regionale che si terrà tra pochi giorni, convocato dal segretario regionale Marcello Caruso a Mussomeli, città natale di Totò Cardinale. «Qualcosa non ha funzionato – tuona così il deputato nazionale azzurro Tommaso Calderone – e bisognerà discuterne nelle sedi opportune. Di sicuro, io mi sono impegna-



Peso: 1-1%, 7-47%

to per questo referendum, insieme a Marco Falcone e Giorgio Mulè. Ho partecipato personalmente a quaranta eventi, pur avendo subito un intervento che mi ha costretto a girare con punti e stampelle. Ammetto - conclude Calderone - di non avere registrato lo stesso impegno da parte di altri deputati regionali e nazionali». E di problema dentro Forza Italia, parla anche l'eurodeputato Falcone: «In Sicilia - ha dichiarato - la sconfitta del Sì assume proporzioni ancora più rilevanti rispetto ad altre regioni, pare si superi addirittura l'Emilia-Romagna in termini percentuali. È un segnale da non sottovalutare, un forte campanello d'allarme

**L'eurodeputato azzurro
Falcone si guarda in casa
«Un campanello d'allarme
per il nostro partito»**

per il centrodestra nel suo complesso e, per quanto ci riguarda, in particolare per la tenuta di Forza Italia. Le nostre roccaforti vanno difese con impegno e vicinanza alla gente, non considerate per acquisite».

Ma l'impressione è che il "tutti contro tutti" sia appena iniziato. «I dati della Sicilia? Probabilmente - spiega la deputata nazionale meloniana, Carolina Varchi - il centrodestra nell'isola deve tornare a parlare il linguaggio della politica e non del potere fine a se stesso. Basta parlare di nomine, deleghe, assessori e sottogoverno».

È scattata però la caccia al "disimpegno". E fioccano, a taccuini chiu-

si, le accuse incrociate sullo scarso impegno di questo o di quel deputato e di questa o di quella forza politica. Si punta anche al sindaco di Palermo Roberto Lagalla, che ha deciso di non commentare il dato record del No nel capoluogo, vicino al 70 per cento. Fino ad arrivare all'amara confessione: «Con un indagato ogni 40 giorni - ammette un big - come fai a convincere la gente a votare sulla giustizia?».

**Il commissario meloniano
Sbardella accusa: «Mentre
io parlavo di referendum
altri pensavano ai Comuni»**



Renato Schifani, Luca Sbardella e Marco Falcone



Carolina Varchi, Gianfranco Micciché e Tommaso Calderone



Peso:1-1%,7-47%

I SEGNALI DEL VOTO

di **Massimo Franco**

Il numero più significativo è il 58,9 per cento dei votanti: ben oltre un quorum peraltro non necessario. Segnala un rilancio della democrazia diretta che si temeva sarebbe stata umiliata dall'astensionismo. E sottolinea una

partecipazione massiccia che legittima la vittoria del No alla riforma sulla giustizia, e la sconfitta del Sì proposto dal governo. Ha votato l'Italia, la nazione, non una minoranza.

continua a pagina 40

LA VITTORIA È CHIARA, MA L'ITALIA RESTA DIVISA E CHIEDE DIALOGO

I SEGNALI CHE ARRIVANO DAL VOTO

di **Massimo Franco**
SEGUE DALLA PRIMA

Lo ha fatto con nettezza, ma anche con margini tali da restituire l'immagine di un Paese diviso a metà. Questo dovrebbe consigliare non solo a chi ha perso ma anche a chi ha prevalso di rispettare lo schieramento avversario; e di aprire insieme una nuova fase.

Sarà necessario cercare in Parlamento il dialogo che nei mesi passati è mancato per responsabilità trasversali. Se una lezione si può trarre da una campagna referendaria inquinata dalla strumentalità e da una deriva verbale a tratti intollerabile, è quella che nessuno è padrone dell'elettorato. L'esigenza di non soggiacere a una logica di forzature, di colpi di mano non è soltanto giusta: è indispensabile per non sprecare energie e per ricucire un tessuto sociale lacerato ma deciso a far sentire la propria voce.

Superare e non cristallizzare l'incomunicabilità tra le varie Italie è il compito di una politica che da tempo sembra avere rinunciato alla mediazione. Per il governo, è un risultato imprevisto. In poche settimane, la coalizione di Giorgia Meloni ha eroso un vantaggio che appariva incolmabile. È finita con il 53,2 ai No e il 46,8 ai Sì. Difficile dire se sia accaduto per solidarietà verso la magistratura, che di certo non gode della popolarità del passato. È più verosimile che sia scattato un riflesso protettivo nei confronti della Costituzione, della quale si sarebbero modificati sette articoli, e contro il governo.

Si può solo constatare, per ora, che il referendum evidentemente non è piaciuto, e ha segnato la prima battuta d'arresto della premier e del suo esecutivo. L'aspetto positivo è che non avrà riflessi traumatici né sul governo, né sulla legislatura. Giustamente, Giorgia Meloni ha anticipato che non si sarebbe dimessa anche in caso di risultato negativo. In una situazione internazionale di-

sastrata, sarebbe stato irresponsabile sia farlo sia chiederle di farlo.

Il tema, ora, è come impostare l'ultimo anno prima del voto politico, prendendo atto che l'unica riforma della destra è stata bocciata. Il responso referendario dovrebbe suggerire prudenza sulla modifica del sistema elettorale, spuntata in uno degli ultimi vertici di maggioranza: da concordare, non da imporre, evitando l'ipotesi di premi in seggi che costringerebbero la Consulta a pronunciarsi. E sarà meglio maneggiare con cautela anche le altre ipotesi di riforma costituzionale. Quando ieri è stato chiesto alla presidente del Consiglio un commento sull'affluenza alta, ha risposto: «In generale la democrazia è una buona notizia».

In un video ha aggiunto che continuerà a governare rispettando il responso popolare, nonostante il rammarico. Si tratta di un segnale da apprezzare, anche da parte delle opposizioni. Pd, M5S, Avs uniti da ieri possono dire di rappresentare oltre la metà del Paese. Il loro rischio è di illudersi di poter proiettare automaticamente il responso del referendum sulle prossime elezioni politiche. Sono due terreni diversi. Elly Schlein e Giuseppe Conte sono stati uniti dal «no» contro il governo più che da un'agenda comune sulla politica estera, sull'economia, perfino sulla candidatura a Palazzo Chigi.

Sarebbe sconsigliato se, sull'onda del risultato conseguito, i vincitori pensassero di assecondare e usare le componenti più radicali della magistratura, e viceversa. Se il successo nel referendum inaugura una nuo-



Peso: 1-3%, 40-22%

va fase, la apre per tutti: anche per il potere giudiziario e i suoi sostenitori, che ieri in alcune realtà hanno avuto reazioni poco misurate. I problemi che hanno portato alla consultazione rimangono intatti. E dovranno essere risolti non con un supplemento di scontro e di ritorsioni. Le vittorie, se vogliono rimanere tali, richiedono senso di responsabilità e apertura nei confronti degli sconfitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,40-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le conseguenze politiche del voto

COME CAMBIA LA PARTITA 2027

MARCO IASEVOLI

Per Giorgia Meloni e il centrodestra si è verificato lo scenario peggiore: la vittoria netta del "no" con una partecipazione sufficientemente ampia da legittimare il risultato e interrogare profondamente il Governo. Il primo interrogativo riguarda il merito non solo della riforma appena bocciata, ma dell'intero pacchetto di riforme della maggioranza, specchio della visione di società espressa dal centrodestra in questa legislatura: interventi polarizzanti, condotti con un metodo divisivo. Un bilancio è dunque inevitabile anche su premierato e autonomia: che ora escano dall'agenda parlamentare è scontato, ma la vera svolta politica sarebbe la messa in discussione di una postura che rende nel breve, ma poi presenta il conto. Una postura che mette tutto in discussione, compresa la Costituzione. Il secondo interrogativo riguarda le responsabilità di una campagna

referendaria condotta in un modo che si è rivelato sbagliato dalle forze di Governo e dalla stessa presidente del Consiglio, ma ancora prima dal ministro della Giustizia Carlo Nordio. Dopo le sconfitte, inizia la lunga notte delle accuse reciproche. Gli alleati indugeranno nelle segrete stanze su un "contro-effetto" della discesa in campo di Meloni, Fratelli d'Italia sospetterà che gli altri leader non hanno dato il massimo, qualcuno evocherà l'ombra di Berlusconi come tara sulla riforma della giustizia. Ma forse la verità è più semplice: dire in coro che lasciando il Csm così com'è l'Italia sarebbe stata inondata da spacciatori e molestatore ha rappresentato una sfida troppo ardua all'intelligenza dei cittadini. C'è da riflettere.

continua a pagina 16

COME CAMBIA LA PARTITA 2027

Ec'è da riflettere sul terzo interrogativo, non inerente la durata del governo (si andrà fino in fondo, salvo colpi di scena), ma sul "come" arrivare alle politiche del 2027. Le ipotesi sono due, agli antipodi: convincersi a completare quella "svolta moderata" più volte accennata negli ultimi anni ma mai concretizzata, oppure imprimere una nuova accelerazione identitaria. È il vero nodo politico lasciato aperto dal referendum. Con Meloni che dovrà imboccare una strada e non accontentarsi di fare da baricentro tra Forza Italia e Lega, la cui reazione alla sconfitta consisterà in una forte caratterizzazione della propria presenza in maggioranza, con minori inclinazioni a trovare accordi. Scelta che s'impone anche per affrontare i complessi scenari internazionali ed europei: perdere un voto importante significa presentarsi più deboli ai tavoli con gli altri leader, e questo potrà essere surrogato solo con posizioni più chiare, meno oscillanti. Dal punto di vista delle conseguenze concrete, il voto del Sud rappresenta un enorme campanello d'allarme per l'esecutivo, tale da far diventare ancora più "conveniente", per la maggioranza, cambiare la legge elettorale per eliminare i collegi

uninonimali. Ma dopo il referendum, procedere sul sistema di voto con iniziative unilaterali potrebbe trasformare il Parlamento in una bolgia e coagulare ulteriormente quei pezzi di società civile che, combattendo per il "no" insieme ai partiti di centrosinistra, hanno mostrato proprio in questa campagna elettorale una buona capacità di mobilitazione. Ancora fronte Governo, infine, difficile immaginare che dopo questo voto Meloni lasci in sospeso il caso Delmastro. Dall'altra parte del campo, nel centrosinistra, la vittoria del "no" accelera la composizione della coalizione unitaria in vista del 2027, come dimostra l'apertura del leader di M5s, Giuseppe Conte, alle primarie per individuare il candidato presidente del Consiglio. Auscine sicuramente fortificata è la leadership di Elly Schlein nel Pd, dato che diversi dirigenti dem avevano scelto il "sì" non solo nel merito ma anche come un tentativo di riequilibrare il rapporto tra riformismo e sinistra all'interno del partito. Ora la segretaria ha pienamente il Pd tra le mani, mentre i dissidenti sono al bivio. Così come al bivio, indirettamente, è arrivato Carlo Calenda: l'opzione centrista appare sempre più schiacciata, come Matteo Renzi ha capi-

to da tempo, e la sopravvivenza è affidata a quanto il centrodestra vorrà concedere con la legge elettorale. In ogni caso anche il "campo largo" dovrà accelerare le scelte, proprio per non perdere la scia del voto referendario. Non solo sulla leadership, ma anche sul programma che resta incompiuto sui temi di politica estera, mentre sulla politica economica la quadra sembra esserci sul lodo-Sanchez (anche se l'Italia non è la Spagna). Dietro l'angolo c'è l'errore di presunzione di sentirsi rappresentanti del 54% del Paese, senza andare a indagare le restanti aree di astensionismo e considerando già acquisito il voto dei cittadini che hanno detto "no" sulla giustizia dopo anni di assenza dalle urne. Il loro è un messaggio in bottiglia, non una delega in bianco. Insomma la campagna elettorale per il 2027 inizia oggi. Una scadenza dal dop-



Peso: 1-8%, 16-12%

pio valore, perché chi vince governa e guadagna la *golden share* nell'elezione del prossimo presidente della Repubblica.
Marco Iasevoli



Peso:1-8%,16-12%

I PATRIOTI DELLA CARTA

di **Antonio Polito**

Chapeau. L'elettorato italiano si è dimostrato decisamente più maturo di chi ha fatto la campagna referendaria.

Bollata da molti commentatori come una questione astrusa, tecnica, difficile da comprendere, la riforma della separazione delle carriere dei magistrati ha invece destato un interesse e un'affluenza fuori dal comune. All'altezza della serietà e importanza

della questione di civiltà giuridica che sollevava.

continua a pagina 40

IL FATTORE COSTITUZIONE

Urne Il referendum che ferma le riforme e interroga la politica: l'onda del No nel segno di un movimento a difesa della Carta

di **Antonio Polito**
SEGUE DALLA PRIMA

Certamente l'elevata affluenza è dovuta anche alla forte politicizzazione avvenuta nell'ultima settimana. Ma, comunque, non è sovrapponibile tout court agli schieramenti partitici abituali. Ci sono stati molti elettori del centrodestra che non hanno votato Sì (sorprende soprattutto quel terzo di astenuti che le prime analisi individuano nell'elettorato tradizionale di Forza Italia, madre putativa della riforma); alla fine se Giorgia Meloni non ci avesse messo la faccia, come si dice oggi, dopo una campagna del centrodestra fin lì sgangherata e autolesionista, probabilmente la sconfitta del governo sarebbe stata anche molto più roboante. Ma ci sono stati, seppure in misura minore, anche elettori del centrosinistra che hanno votato, e perfino fatto campagna elettorale, per il Sì.

L'elemento decisivo, dunque, se si vuole uscire dal gioco dell'appropriazione indebita dei suffragi, è stato quello che potremmo chiamare un richiamo di «patriottismo costituzionale». Una tendenza, ormai consolidata nell'elettorato italiano, a maneggiare con molta prudenza la Carta del 1948.

Non è un caso se nei cinque referendum confermativi di riforme costituzionali fin qui svolti nel corso della seconda Repubblica, i tre più innovativi e perciò divisivi siano stati respinti, nonostante fossero stati proposti da chi era al governo. Si sono salvati solo la riforma del Titolo V voluta dal governo Amato nel 2001, ma in tutt'altro clima politico e con affluenze molto più basse. E la riduzione del numero dei parlamentari nel 2020, che era praticamente trasversale.

Naturalmente questo «patriottismo costituzionale» può essere interpretato anche come «conservatorismo»; o definito perfino, come ha scritto Giovanni Guzzetta, «feticismo costituzionale». In realtà gli stessi padri della Carta erano molto più aperti all'ipotesi di riforme e ammodernamenti perché consapevoli delle molte questioni lasciate aperte dall'Assemblea costi-

tante. Anche sul tema dell'ordinamento giudiziario. «La Costituzione sarà gradualmente perfezionata... Noi stessi — i nostri figli — rimedieremo le lacune e i difetti, che esistono e sono inevitabili»: sono parole di Meuccio Ruini, il presidente della Commissione dei 75 che redasse la Carta.

Non sta andando così. Non è senza significato che ieri al tribunale di Napoli i magistrati dell'Anm abbiano accolto i risultati cantando «Bella ciao». Il riformismo costituzionale, leitmotiv della politica degli ultimi trent'anni, è stato ormai travolto dalle sonore lezioni che hanno preso tutti leader che ci hanno provato. Al punto che è facile prevedere che Giorgia Meloni e il centrodestra nasconderanno definitivamente in soffitta anche il progetto, di ben maggiore portata, del premierato.

Ma questo referendum, la prima vera vittoria della sinistra negli ultimi vent'anni, ha dimostrato anche che esiste una capacità elettorale espansiva del Campo largo, visto che ha raccolto stavolta molti più consensi di quelli che ottenne alle ultime elezioni politiche e sul Jobs Act. E che questa forza potenziale si esprime meglio intorno a un No, e a difesa della Costituzione.

Tutti i referendum costituzionali in cui la sinistra si è messa di traverso (compreso quello di Renzi) sono infatti falliti. Quasi come se questa parte politica fosse riuscita a consolidare nell'opinione pubblica un suo potere di veto. Come se la Costituzione fosse di sinistra.

È un elemento di forza indiscutibile, che può riaprire la scommessa su chi vincerà le prossime elezioni. Ma nasconde anche la vera debolezza del Campo largo, più a suo agio quando deve



Peso: 1-3%, 40-44%

unirsi intorno a un No ma molto più in difficoltà quando deve dire dei Sì, e deve dirli unitariamente. Le primarie, ieri annunciate da Conte e «accettate» da Schlein, metteranno a nudo le divergenze profonde in politica estera ed economica (non è di poco conto il fatto che il Sì abbia comunque vinto nel Lombardo-Veneto).

Ma il «patriottismo costituzionale» che ha vinto ieri crea un problema molto serio alla destra, che la Costituzione non ha contribuito a scrivere, e per questo aveva un particolare bisogno di legittimazione firmandone una riforma. Quale può essere infatti ora la sua bandiera di cambiamento, la battaglia che giustifica l'appello con cui vinse le elezioni quattro anni fa a mettere fine al passato e aprire un'era nuova?

Nella gestione degli affari di governo ci si deve infatti troppo spesso acconciare al tran tran e alle convenienze. Sugli immigrati Giorgia Meloni non può fare come Trump, perché sta in Europa. In materia di bilancio e di deficit non può fare molto, per la stessa ragione. In politica internazionale è stretta tra Washington e Bruxelles, e rimpicciolita. Nell'appannamento generale del

consenso per la premier (che pure nei sondaggi resta alto) c'è sicuramente anche un giudizio negativo sull'estrema prudenza con cui ha dovuto barcamenarsi di fronte alle iniziative della Casa Bianca. Maga, che l'elettorato italiano giudica improvvide, pericolose e dannose per i nostri interessi, dai dazi allo Stretto di Hormuz, con conseguente aumento dei costi dell'energia e del carburante.

In che cosa allora, da qui alle prossime elezioni, Giorgia Meloni potrà presentarsi come alfiere di una nuova Italia, ora che di nuovo (e forse per sempre) «la Costituzione non si tocca»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

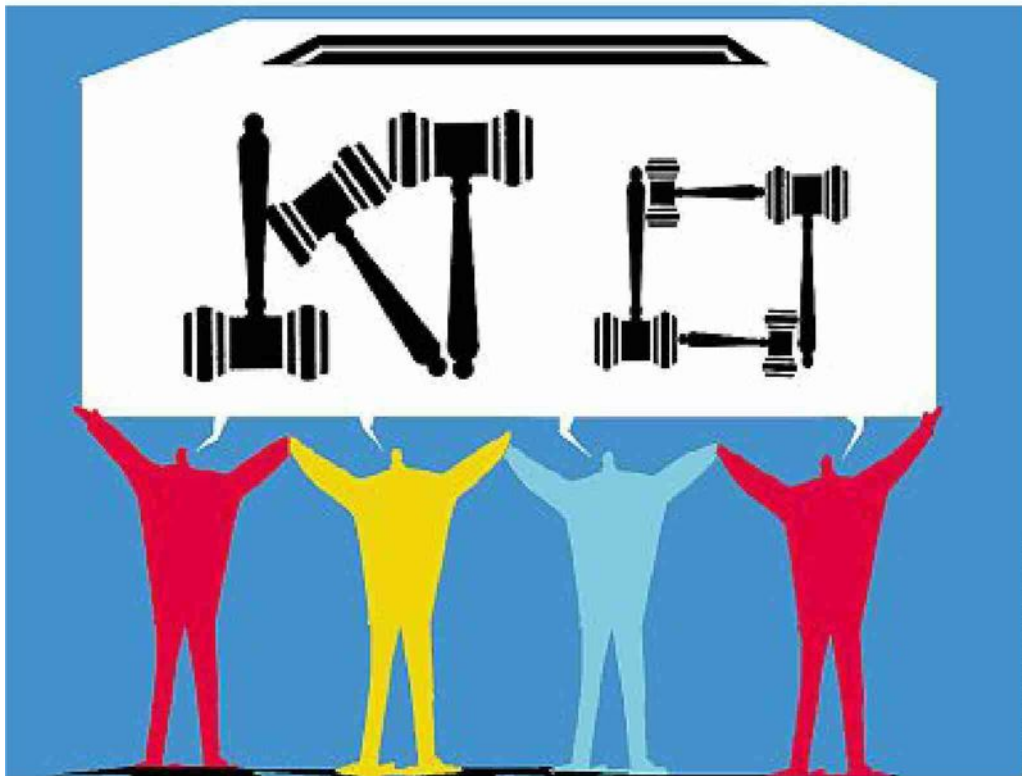


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-3%, 40-44%

L'editoriale IL VALORE DEL GIUDIZIO DEL POPOLO

Roberto Napolitano

Il successo di partecipazione al referendum sulla giustizia è un dato estremamente positivo. Ogni volta che la democrazia respira a pieni polmoni è sempre qualcosa di prezioso perché misura il tasso di vitalità e di dinamismo di una società. Il popolo si è espresso e il suo verdetto viene prima di tutto. Merita rispetto in senso assoluto e, ancora di più, lo merita quando sono i giovani ad esprimersi come è avvenuto domenica e lunedì. Questo tipo di riforma della giustizia proposto non è piaciuto ed è stato bocciato dagli elettori. L'indipendenza dell'azione inquirente e giudicante e l'equilibrio generale dei poteri sono valori fondanti che esigono un

comune sentire.

È piuttosto utile riflettere sul fatto che la politica italiana sulle riforme importanti di struttura, di segno istituzionale, non è in grado di trovare un accordo in Parlamento da troppo tempo. Ogni volta si arriva al referendum in queste condizioni e, qui, quando i temi sono giustamente sentiti (la giustizia lo è) e il contesto nazionale e internazionale in cui si viene chiamati al voto è problematico (lo è oggi ancora di più), allora si tende a politicizzare. Di solito questa sequenza di avvenimenti spacca in due il Paese. La vittoria del no è stata netta, riguarda una specifica proposta di riforma dell'organizzazione della giustizia che è stata bocciata.

La spaccatura politica allargata resta ed è quella che va ri-

cucita. Perché, su un piano più complessivo, è proprio ciò che non ci possiamo permettere in una situazione di crisi globale e di burrasca finanziaria senza precedenti. Bisogna che la politica tutta si renda conto che il Parlamento è di per sé l'espressione della voce del Paese e qui gli interessi più alti vanno composti in una maggioranza solida che porti avanti le riforme nella navigazione parlamentare avendo alle spalle sempre un consenso ampio, esteso a tutte le forze che intendono farsi coinvolgere, misurato giorno dopo giorno.

Continua a pag. 29

L'editoriale Il valore del giudizio del popolo

Roberto Napolitano

Se si predilige reciprocamente la prova muscolare o quando si apre la porta del dialogo troppi si affrettano a chiuderla, il risultato finale sono l'esasperazione dei toni e un contributo attivo all'immobilismo di un Paese che è stato invece capace fino a oggi di fare la riforma della macchina pubblica degli investimenti, rimettendoli in moto dopo decenni, di creare nuovo lavoro, di crescere anche in una dinamica globale sconvolta come esportatore e, soprattutto, di guadagnare nel mondo credibilità per la sua doppia stabilità, politica e economica, che si contrapponeva alle molteplici debolezze e instabilità degli altri grandi Paesi europei.

Chi ha vinto e chi ha perso, in questa Italia spaccatasi in due su un tema vitale che tocca la di-

gnità delle persone e la competitività della nostra economia, deve con urgenza rendersi conto che, partendo dal Covid passando per l'Ucraina e arrivando al Medio Oriente, il rischio di shock esogeni è molto più alto che in passato ed è strutturalmente cambiato l'assetto globale. Tra una guerra e l'altra siamo in una fase di smottamento continuo, viviamo i tempi del terrore, e tutto ciò obbliga la politica a ritrovare il proprio compito di comporre gli interessi in Parlamento per fare andare avanti il Paese.

Le opposizioni devono maneggiare con intelligenza il successo conseguito evitando di mescolare gli esiti di un voto referendario con quelli delle elezioni politiche, e mostrare capacità di governo non rimuovendo

il tema della giustizia che va invece affrontato nei suoi punti essenziali in modo condiviso. Chi governa deve mostrare sul campo di proseguire nel cammino riformatore intrapreso, sul piano economico e sociale, deve mettere a frutto il capitale di relazioni e consolidare il suo posizionamento strategico internazionale, ma allo stesso tempo deve evitare sbandamenti al suo



Peso: 1-9%, 29-11%

interno e costruire in Parlamento quelle alleanze sui singoli contenuti istituzionali che consentono di progredire. È, a ben pensarci, quello che la politica italiana ha saputo sempre fare nei suoi momenti migliori. Anche quando i partiti in competizione avevano alle spalle blocchi di alleanze internazionali e patrimoni ideologici addirittura opposti. Le riforme della Co-

stituzione si fanno con gli accordi nelle Camere prima, durante e dopo. È il linguaggio comune della grande politica che fa la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,29-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.